

LA FARINELLA,
INGANNO
PIACEVOLE,

189.

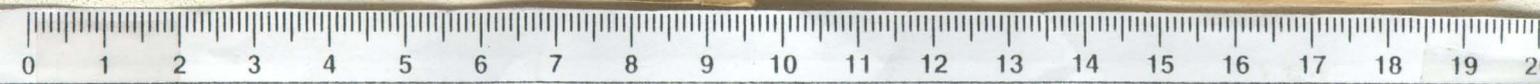
Comedia Noua,

DI GIULIO CESARE CROCE,



In Bologna, per Bartolomeo Cochi, al Pozzo rosso]

Con licenza de' Superiori. M. DC. XXI.



PERSONAGGI.

- Lelio, Amante d'Ardelia, detto la Farinella.
Flauio, Amante di Siluia.
Ardelia, Amata da Lelio.
Siluia, Amata da Flauio.
M. Zenobio, padre di Lelio.
M. Pancratio, padre d'Ardelia.
Burasca, seruo di M. Zenobio.
Gianettina, serua di M. Simplicia.
M. Simplicia, Vedoua.
Chiappino, Ragazzo del Sig. Flauio.
Stramazzo, Fachino grosso del Bergamasco.



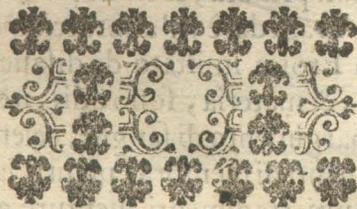
PRO-

PROLOGO.

VARI, e diuersi sono gli accidenti, & le stratagemme, Nobilissimi Spettatori, le quali succedono in amore; & di queste già ne sono piene tutte le caite: onde di quì nasce, che nelle Comedie, vengono concessi gl'innamoramenti, l'auaritia de' Vecchi, i furtiui amori de' Giovani, le frodi delle Meretrici, gl'inganni de' Serui, l'ingordigia de' Parasiti, la Fedeltà de' Amici, le brauure de' Capitani, & le falsità de' Ruffiani, & in somma tutto quello, che si vede appresentare nelle Scene: essendo la Comedia vn'abbracciamento della condition priuata, & ciuile; sì come per lo contrario la Tragedia è vn'abbracciamento della condition Eroica in istato di disauentura; il cui soggetto, & materia, sono odij, ire, sdegni, occisioni, spargimento di sangue, veleni, incendij, sbranamenti di membra, pianti, lagrime, sospiri, singulti, tradimenti, suenture, armi, violenze, furore, rouine, desolation di case, & distruzione di Città, Prouincie, e Regni; & in somma tutte cose, quali a presentarle vengono

A 2 più

4
più tosto a porgere mestitia, e tristezza a chi le
mira. Questa dunque che hora questi Spiriti fo-
no in procinto per rappresentarui, sarà vna Co-
media tutta burlesca, & piena di piaceuolezze,
doue dopo molte strattagemme ridicolose, al fine
viene gabbato vn Vecchio innamorato, dal pro-
prio suo figliuolo, con vn piaceuole inganno;
doue si verrà a scorgere, quanto sia disconuen-
uole a vn Vecchio rimbambito voler domesti-
carsi con Amore, quando è tempo di pensare alla
fossa: ma parmi di sentire i recitanti che vengo-
no fuori, io mi voglio retirar dentro: in tanto
voi fate grato silenzio, e state attenti, che oltre
che il soggetto è molto esemplare, ne trarrete
insieme grandissimo piacere, a Dio.



ATTO

5
O T T A
A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

Flauio, Lelio, e Bursca.



Oi mi date vna cattiuissima nuoua Sig. Lelio,
& dirmi, che vostro Padre vuole, che voi andia-
te à Padoua allo Studio, perche mi farà auiso
di restar senza vita, restando senza di voi. che
fete mio tanto caro amico, & compagno: &
quando ha egli fatto questa resolutione?

Le. Dui giorni sono: nè perche io gl' habbi detto ch' io non so-
no dedito alli Studi, & che ancora per qualche amico suo
gli habbi fatto parlare per me, & ricordargli, che non ha-
uendo altri figliuoli che me, doueria tenermi appresso di se,
per più cause: nondimeno nissuno non hà potuto impetrare
gratia ch' io non vada, & in somma la sua resolutione è que-
sta, nè vuole vdiere più parole da nissuno.

Fl. Oimè che cosa è questa ch' io odo: quanto mi date dolore,
poiche partendo voi, non haurò più con chi io possa conferi-
re i miei pensieri; e tanto più sento affanno, quanto che tro-
uandoui voi innamorato della Sig. Ardelia, & io della Sig.
Siluia, ci andauamo consolando l'vno, & l'altro insieme, par-
ticipando hora dell' allegrezze, hora delle passioni, lequali si
ci andauano appresentando d' hora in hora: nè succedeva ac-
cidente alcuno, che non ne fossero consapeuoli insieme come
cari, & fidati compagni; & parimente ell' erano confederate
insieme, & gl' amori nostri erano reciprochi, ma hora che
voi vi partite, ogni cosa andarà in conuulso, tanto dal lato
di esse, quanto dal nostro.

Le. Quanto mi rincresca il dover lasciar voi Sig. Flauio, che mi
fete amico tanto fedele, il Cielo lo dica per me, & potete
pésarui, che lasciando la mia cara, & da me tanto ardentemē-
te amata Ardelia, ch' io lascio il cor' itteso, & s' io non muoio
di dolore in questa mia partenza, non credo di morir mai più:

A 3 ahi

ahi dura sorte, come mi perseguiti tu? come farà possibile ch'io possa viuere lontano da colei, laquale con il suo vago, & sopra human sembante mi solea dar spirito, & vita: come farete occhi miei lassi, quando farete lontani dal vostro chiaro Sole: deh fors'io più tosto nato cieco, che mai hauer mirato quell'angelica beltà, dallaquale hora allontanandomi posso dire, ch'io m'allontano dalla mia vita istessa: ò Ardelia dolcissimo mio beae, quanto ti vuoi tu affliggere, quando ti sarà noto la partita del tuo caro Lelio, quanto resterà tu dolente, e sconfolata, quante lagrime, & sospiri getterai da gl'occhi per me, se pur è vero che tu m'ami, si come sempre hai dimostrato d'amarmi. Deh Sig. Flauio, se voi mi sete quel caro amico, il quale à più d'vn chiaro segno hò visto che voi sete, pregoui che qualche volta mentre passate dalla casa della mia cara Donna, ricordargli il misero, e sconfolato Lelio, & esortarla insieme à mantenermi la fede data, si com'io hò fatto, e farò a lei sempre, che tanto tosto che saranno finiti questi tre Anni di Studio, iquali mi pareanno essere dieci mila, io ritornerò alla patria, & farò quel tanto ch'io hò promesso di fare, & quello che comporta la mia pura, & inuolabil fede, & di ciò ve ne prego caldissimamente, & con tutto il cuore.

Fl. Voi m'hauete tanto intenerito il cuore Sig. Lelio, con questo vostro ramarico, che m'hauete fatto più volte venire le lagrime à gli occhi, ma ditemi per vostra fè, non si potrebbe egli trouare qualche scusa, acciò che non andassi.

Le. Che scusa volete voi ch'io troui, se mio Padre è risoluto ch'io vada per ogni modo, nè lo mouerebbe di proposito quant' gente è al mondo.

Fl. Oite che voi vi sentite male.

Le. Non micrederà.

Fl. Perche non volete ch'ei vi creda?

Le. Perche sa ch'io amo costei, e crederà ch'io finga così, perche esso non mi mandi via, & io sò, che esso non fa questo se non per leuarmi da questa impresa, e nõ perche io vada à studiare.

Fl. O vecchio del Diauolo, possa egli essere scorticato.

Le. Horsù

e. Horsù Sig. Flauio, io mi vi raccomando, fate quello per me che vorrestì ch'io faceffi per voi, cioè, tenermi in gratia della mia cara Ardelia, & consolatela al più che si può, & che non si dubiti che se bene io farò lontano con la presenza, ch'io gli farò sempre viciniò con il cuore, anzi pur ch'io lo lascio nel suo petto, e me ne vado senza.

l. Io non mancherò di fare quel tanto, che comporta l'amicitia nostra, ma pur vorrei, che noi trouassimo qualche modo, e strada da dare ad intendere al Vecchio, che voi fusti andato via, & che restassi quà.

e. Io non saprei immaginarmi mai, che strada io potessi trouare da finger questo, perche mio Padre è troppo astuto, & il seruitore ilqual hà da venir con me gli scoprirebbe il tutto.

l. Io vi terrò nascosto in casa mia, che nessuno non lo saprà.

e. Io non voglio in modo alcuno contradire al comandamento di mio Padre, vada come si voglia.

l. Io lodo ogni cosa, e sò che voi fate bene, ma sò ancora, che voi non potrete studiare, perche sempre haurete il ceruello, & la fantasia vostra volta in Ardelia, fate fate à modo mio, che farete meglio, lasciate andare i Studij à spasso, & attendete all'amore.

Bu. O bel consiglio che voi gli dare Sig. Flauio, à fè che voi sete vn galante gentil'huomo, io son stato vn pezzetto qui di dietro ad ascoltarui, & in iscambio d' esortarlo andare allo Studio, voi l' esortate à star qua à far l'amore, e stare sù le baie tutto il giorno, ò bella profession di Caualliero, vi si doueria dar bere in vna ciauatta.

Fl. Se non fosse ch'io porto rispetto quì al Sig. Lelio tuo padrone, io t' insegnarei di procedere in altra maniera, insolente, furfante, hauer' ardimento di strappazzare vn gentil'huomo par mio con tanta arroganza.

Le. Habbiatelo per scuso Sig. Flauio, perche costui delle tre, le quattro, e alterato dal vino, & adesso apunto ei deue esser imbroico, vedete che occhi son quelli.

Bu. Sì sì, io son bene imbroico, eh Sig. Lelio voi non la pigliate

A 4 dal



dal buon capo: voi ben sapete, che vostro padre vi ama, e desidera che vi facciate un valent' huomo, anzi se fusse possibile che vi si fusse il primo huomo del mondo.

Le. Perché dici tu questo? non voglio io forse andare doue egli m' manda. scagurato?

Bu. Io ho ben' inteso ogni cosa, ch' io non son mica sordo.

Fl. O, se il diligente seruitore, può fare il Cielo; ma se io fusse tuo padrone, ti darei ogni giorno cinquanta bastonate per tua impudone.

Bu. Da una volta in sù, voi non mi ci coglietesi più, e forse che per quella volta ancora vi farebbe da fare per l'asino, & per chi lo menasse.

Le. Ho, sù taci, bestia, e non voler' esser tanto importuno.

Bu. Io voglio parlare quanto mi pare, e piace, ch' io son stato alla guerra, e son soldato, & huomo da bene, e non voglio esser strapazzato da nessuno: e se bene costui hà la spada al fianco, e ch' esso facci il pennacchino, & il bizzaro, io gli caueo i grilli del capo, s'io mi ci metto.

Fl. Horsù io me la voglio pigliare da burla, perche non ci farebbe l' honor mio à mettermi teco.

Bu. Eh io burlo così con voi, il mio Signore, non sapete voi, che io vi son seruitore? & hò fatto così à posta per veder quello, che voleuete dire.

Fl. A se da gentil' huomo, che tu m' hai quasi messo in obligo, di darti quattro piattonate: & un poco più, che tu mi attizzai, io te ne dauo una moitra.

Bu. Piano con quelle stoccate, il mio Signore: horsù Sig. Lelio, andiamo à casa, che già le bagaglie sono all' ordine, & i caualli hanno mangiato la biada: sù venite via.

Le. Và là, ch' io ti seguo. Horsù, Sig. Flauio, à Dio, ricordateui di me.

Fl. Io non mancherò di fare quanto son' obligato per l' amico, andare allegramente, e non vi dubitate, ch' io terrò la vostra protectione, e la difenderò fin con la vita istessa.

Le. Così tengo per fermo, e mi vi raccomando, à Dio.

Fl. An-

Andate felice. O pouero giouane: adesso ch'egli cominciaua ad hauere un poco di buon tempo, il padre lo vuol mandare allo Studio; ma non credo, ch' esso glie lo mandi tanto per desiderio, ch' egli habbia, ch' esso impari lettere, quanto per leuarlo da questa impresa, cioè dall' amare Ardelia, perche il vecchio certa dargli una moglie, la quale habbia maggior dote; ma se il giouine stà in ceruello, come credo che starà, il vecchio l'haurà in barba: ma io voglio andare à dargli un' altro assalto, auanti ch' ei si parta, e voglio fare ogni sforzo, perch' egli resti: anderò fuori della porta ad aspettarlo, qualche cosa farà.

SCENA SECONDA.

M. Zenobio padre di Lelio.

M. Pancratio padre d' Ardelia.

1. Z. **H**orsù M. Pancratio, voi non vi dorrete più meco per conto di Lelio mio figliuolo, che venghi la notte à far delle serenate sotto i vostri balconi, perche io l'hò mandato in parte, or' egli starà tre, ò quattro anni almeno à tornare alla patria, sì che voi potrete hora dormire i vostri sonni, perch' esso non v' intronerà più il capo.

1. P. Io non mi son mai lamentato di lui, ch' io mi ricordi, ne voi potete dire d' hauermi v'dito dire simil cosa, perche non sò, ch' esso mai habbi vsato alcuna insolenza alla casa mia; ma sempre gli hà portato honore, e rispetto, e sempre hà trattato con ogni sorte di creanza, e modestia, come giouine da bene, e costumato: e se bene, come sò, che voi douete sapere, esso voleua bene ad Ardelia mia figliuola, nondimeno sempre è andato con quei debiti termini, che deuono andare tutti i giouini honesti, e ben creati, hauendo fermo pensiero di volerla per moglie, come più volte m' hà fatto parlare, e di già esso l'haurebbe presa, se io, che non voglio far nulla senza l' vostro consenso, glie l'hauesse voluta concedere.

1. Z. Glie l' hauete voi forse promessa?

M. P.



M. P. Messer nõ.

M. Z. Hauete fatto molto sauiamente.

M. P. Perche M. Zenobio, non è ella forsi meriteuole di Lelio vostro figliuolo, se ben ella non ha tanta dote quanto voi desiderate, per questo ella è nata di buon sangue, & è virtuosa, & costumata.

M. Z. Ci vogliono altro che virtù al tempo d'adesso, vi vuol della roba il mio messer Pancratio.

M. P. Voi dite bene il vero, pur la virtù è la vera dote dell' huomo, perche i beni della fortuna vanno e vengono; ma le doti dell'animo sempre sono ferme e stabili.

M. Z. Horsù dunque spendete di quelle.

M. P. Ancora di quelle io spenderò all' occasione.

M. Z. Con me non già, che à chi vorrà mio figliuolo vorrò altro, che queste cerimonie.

M. P. Io sò benissimo che vn vecchio auaro, & ingordo come sete voi, non fa cura di virtù, nè manco di gentilezza, perche voi hauete come disse quel nobil Poeta. posto nel fango ogni vostra cura, & sete come il Rospo, ilquale non mangia della Terra per la gran paura, ch' egli ha ch'ella non gli manchi; ma morirete nella vostra miseria, priuo di parenti, & d'amici, & quando sarete morto, vi sarà posto in dosso la più trista camiscia, che voi habbiate in casa, nè vi sarà pur vn cane, che si ricordi di voi.

M. Z. Nò nõ, queste son tutte parole M. Pancratio, voi non v'hauete à pigliar fastidio di questo, maritate pur vostra figliuola ad altri, perche come si suol dire, la mia tauola è corsa per lei.

M. P. Io farò quel tanto, che m' ispirerà il Cielo, per questo io non la voglio mica gettare via, attendete pur voi alla vostra audità, e lasciate à me la cura della casa mia, che se ben mia figliuola non verrà in casa vostra, io non me ne curò, in ogni modo voi la farete morir di fame.

M. Z. Orsù, voi m' hauete inteso, mi raccomando, à Dio Messer Pancratio.

M. P. Andate pur alla buon' hora: in vero ben dice il prouerbio,

che

che non è virtù, che pouertà non guasti, per il mondo crudele, il quale in questi tempi ammira più all' oro, e all' argento, che ad altro, nè prezza costumi nè bontà: orsù pur pazienza, per me non è oscurato il Sole ancora, & se ben' io son pouero Cittadino, per questo io non debbo gettare via il mio sangue, nè mouermi à fare cosa indegna del grado mio; ma sopportare costantemente i colpi di fortuna, & se il Sig. Lelio farà quel vero gentil' huomo ch' egli è, & ch' egli stia in ceruello, come tengo per fermo ch' egli stia, sò ch' alla sua tornata non mancherà di fare quel tanto, ch' egli ha promesso di fare, in ogni modo ogn' vno di loro è giouineti: e dui, ò tre anni di più ch' egli stia à tornare, non passerà il termine, & forsi che l' Vecchio auaro potrà creppare in questo tempo, nè vi sarà poi intermedio alcuno: & se l' Cielo vorrà, che Ardelia sia di Lelio, sarà forza ch' ella sia, se vi si opponeffero quanti Zenobi si trouano al mondo: e però, io lasciarò operare à quel di sopra in questo caso: ò auaritia crudele.

SCENA TERZA.

M. Zenobio, e Stramazzo Fachino.

M. Zenobio, e Stramazzo Fachino.
 Z. Io son uscito fuor di casa nouamente, perche io non mi fido, che Lelio sia andato via, e voglio andarmene a chiarir alla Posta, perche questi giouani, quando sono innamorati facilmente si possono leuare da simil pratica; ma io veggio venire in qua vno, che all' habito mi pare vn Fachino di quella della Doana, e pare ch' egli habbia vna lettera in mano, io voglio stare à vedere vn poco cu' egli va.

O cancher à tu intriga con sta lettera, à nõ sò mò ch' m' aua da indrizza' della cha dos' sta sta Segnora Rodela ò Barfigliuola non verrà in casa vostra, io non me ne curò, in ogni modo voi la farete morir di fame.

ch' a' sta an-
 lar fo della Porta, a porta vna Valis a vn Zentil' hom, m' ha
 at sta polizza, ch' a la porta a la ditra Segoua, che l' dis che
 è sulla d' vn Zentil' hem chiamat messir al sò nom' comenza

in



- in Pan; Messir Pancratij, ch' adès mò a me sù recordat al so nom; e ch' a ghe la daga in man propria; ma a no 'sò mò dof la se staga; quest' è mo ol chias?
- M. Z. Costui nomia Ardèlia, figliuola di M. Pancratio, io voglio vn poco auuicarmi a lui, & intendere, che cosa è questa. A Dio galant' huomo.
- St. A de, a de; M. Marforio.
- M. Z. O tu sei trepezzotto; hor dimmi, che cosa vai cercando?
- St. Perque, che vulif faui i fat me?
- M. Z. Per bene te l' addimando.
- St. S' a mel domandè per bè, a vel dirò, a vag cercand' la casa d' vn Messir Pancratij, e d' vna so fiola, che se chiama la Segoura Rodela, ò Bardela, ch' a no me ricordi ol so nom.
- M. Z. Chi è questa Sig. Rotella, ò broccchiero, che tu dici?
- St. No mè stè a burla, ò Messir Bernardù, perque questa è vna pitela d' honur, es è fiula de so pader; però se a me faui insegnà la casa, insegnemela, e no me stè più a trategnà chilo a ch'achierà, perque mi hò oter che fà.
- M. Z. Horsù io t' intendo benissimo fratello, tu vuoi dire la casa della Sig. Ardèlia, figliuola di M. Pancratio, non è vero?
- St. Segaur Messir sì, à dighi bè quella: me la fauif insegnà?
- M. Z. Fratello, non cercar altro, perche tu sei caduto in piedi, come vn Gatto: io sono il padre di quella gentildonna, che tu vai cercando: io voglio vn poco vedere, che lettera è questa.
- St. A si vù so pader?
- M. Z. Sì sono.
- St. A mè dè la burla.
- M. Z. Io ti dico, ch' io sono, in tua buon' hora, & io mi chiamo Pancratio, & essa Ardèlia, non vuoi tu dir così?
- St. Messir sì, a voi bè dirixi, mò zà che si vù so pader insegnem la casa dof a stè, ch' a gne voi dà ita carta à lè, che m' hà da vn zentil' hom, ch' a ghe la porta.
- M. Z. E che Gentil' huomo è questo?
- St. Vn zuenot de prima pelasu, che non hà ancora vn pel d' barba al mustaz, biond, e ixi de bona statura, gne al, gne

bas,

- bas, vn bel sul in suma.
- M. Z. Horsù quest' è la lettera, che noi aspettauamo, dalla quà a me, ch' ella si contenta anzi io veniuo a posta ad incontrarti, e mi pareo, che la stelfe molto tardi ad arriuare.
- St. Mò zà que a desi, che a si vù so pader, e ve la darò, mò a ve voi bè pregà a fa che la ghe capit in le man quant prima, perque a credi, ch' al fia vn so morus, che ghe la manda.
- M. Z. Chi dici tu, che ghe la manda?
- St. Vn so cusi. O cancar hanui fallat.
- M. Z. Vn suo cugino sì. Horsù sia come si voglia, la lettera haurà buon ricapito: vuoi tu altro da me?
- St. Paghem ol port della letira, ch' a no voi po oter mi.
- M. Z. Tu hai molto ben ragione; ma hora non mi trouo moneta adofso, torna da me vn' altra fiata, ch' io ti remunerarò.
- St. Menem almanc' a bif vna fiada, ch' a i hò vna set, ch' a no pos a pena parla.
- M. Z. Il Cancuaro non è in casa, ch' egli è andato alla piazza a comprare dell' insalata, e non verra fino a sera, & hà con esso lui le chiauè di cantina.
- St. Bona not, alla fè a si della compagnia della Lesina, Messir, oisù a me raccomadi: cancar se quel zuenon non me daua sto carti, ol pouer stramaz s'era stramazzat per negot, ò vecchi ma leder, polset elser mefs' in berlina.
- M. Z. Horsù, dapoì che costui è partito, io voglio andare a casa, e vedere, che cosa si rinchiude in questa carta, perche certo, quella è lettera di Lelio, il quale in qsta sua partita manda ad Ardèlia. Ah Lelio, Lelio trò arò ben' in questi voltri Amori, lafza pur fare a me: non m'è mai auiso d' intendere quello, che la dice, io voglio andare a leggerla adelfo, adelfo, ò che buona fortuna è itata la mia, che la sia capitata nelle mie mani.

S C E N A Q V A R T A.

Siluina, & Ardèlia.

HO inteso, con mio gran dispiacere, Signora Ardèlia mia, che 'l Signor Lelio è andato allo studio di Padova,

na,

ua, & che esso starà fin'a tre anni almeno a tornare a casa, e obito, che'l Sig. Flauio ancora per sua compagnia non faccia simile, perche s'amano troppo cordialmente insieme.

A. Hollo inteso ancor io da mio Padre, e ne son restata adolorata, che non v'è lingua humana che lo potesse narrare; e quello che più m' affligge è che'l Padre di lui ha detto non lere mai a tutta sua possanza ch' esso mi prenda per moglie, ancora ch'egli tornasse a casa di qui a cent'anni, & questo promise dà tormento ch'ogua'altra cosa: ben sò che'l Signor Lelio stato à me sempre fidelissimo, e che non mancherà d'amarmi, ma questo non mi basta, anzi mi dà più danno che vtile, perche essendo io pouera, mi si sono appresentati assai partiti per maritarmi, iquali tutti sono buoni; ma perche fanno che'l Sig. Lelio m'ama tuti voltano il piede in altra parte, perche molti n' hã minacciati, & molti altri ancora percossi, di modo tale ch' io mi trouo nel più misero stato che possa essere vna infelice giouane come son'io, & se non fosse che la speranza mi vportando innanzi, io credo certamente, che già mi sarei data la morte, poi che io conosco ch'al mondo non è la più sfortunata giouane di me.

Sil. Non dite così Sig. Ardelia, nè vi disperate, ch' io tengo tanta fede nel Sig. Lelio, che se ben il Padre suo fa questa repulsa non però esso mancherà della promessa fede, & forsi più presto che voi non pensate lo vederete qui, nè posso credere che egli gionga fin là, ma che esso torni adietro, perche il Sig. Flauio m' ha accennato, che à tutto suo potere non vuole ch' vada innanzi, ma che torni adietro per ogni modo.

Ar. O se ciò fusse vero, quanto mi trouerei contenta, ma esso non vorrà tornare perche egli è troppo vbbiente al Padre.

Sil. Tornerà certo, state di buona voglia, perche io hò pregato Sig. Flauio, che per quanto amor egli mi porta, facci sì ch' non vada innanzi, & esso m' ha promesso, che se douesse perdere la robba, e la vita, che vuol far di modo che tutto il suo Studio farà in questa Città.

Ar. Non posso credere che'esso facci questo, perche il Padre lo

troppo

troppo al segno, & se sapesse simil fatto lo priuarebbe dell' eredità paterna, & della sua gratia insieme.

Sil. A ogni cosa si troua rimedio eccetto alla morte, lasciate pur far al Sig. Flauio.

Ar. Sò che'l Sig. Flauio mi vuol bene, & che farà tutto quello ch' esso potrà per non lo lasciare allontanar da me; ma non mi si può partire questo dolor dal cuore.

Sil. Io ve lo credo, perche sò, e prouo le pene d'amore ancor'io, & sò quanta forza hanno gli suoi strali.

Ar. Se lo sapere dunque habbiatemi compassione.

Sil. Io vi hò più che compassione, & vi prometto di far tutto quello che far si può, acciò che voi habbiate il vostro desiderio: entrateuene in casa, ch'io farò il simile, & lasciate fare à chi vi vuol bene.

Ar. Orsù io entro, e mi vi raccomando.

Sil. Andate in pace, e state allegramente; questa pouera giouane veramente hà ragione di lamentarsi, poiche essendo amata da vn giouanetto così vago, e gratioso, & ricco di beni di fortuna, si vede a trauerfare tanti intrichi alle sue felicità; ma non posso credere che'l Sig. Lelio vadi allo Studio, & che la lasci, essendone così ardentemente acceso; ma ecco il Sig. Flauio, che viene in quà tutto allegro, deue portar buone noue certo per conto del negotio: ò il Ciel volesse, ch'egli hauesse rimesso il Sig. Lelio dal suo viaggio; ma io mi voglio ritirare in casa, perche se esso mi vedesse qui fuori, mi riprenderebbe forte, & haurebbe ragione: che non si conuiene, che le figlie da bene stiano per la strada: più adagio poi saprò ogni cosa.

SCENA QVINTA.

Flauio solo.

O hò pur tanto martellato nel capo al Sig. Lelio, ch' io l'hò fatto tornare indietro, & l'hò occultato in casa d'vn mio amico, sin tanto ch'io habbia trouato vn vestimento da donna, perche io voglio farlo vestire in habito di Fanciulla, e porlo a stare

stare



stare in casa di M. Pancratio, perche l' altro giorno mi disse, ch'egli hauea bisogno d' vna serua, non tanto per seruitio di casa, quanto per compagnia della Sig. Ardelia sua figliuola, la quale è sola in casa: e se questa non farà buona compagnia, suo danno: io poi per poter condurlo dentro, hò fatto imbracciare il suo seruitore, il quale forsi deue ancor dormire, perche ronfeggia come vn porco, & hò lasciato ordine all' hoste, che come sarà svegliato, gli dica, che'l suo padrone è caualcato in nanti, acciò che seguendolo, non torni così presto indietro: disturbar i nostri negotij. O che bella inuentione sarà questa, che se bene il vecchio l'incontrerà, non lo conoscerà, essend' in habito femminile, e sbarbato, com'egli è, non si penserà mai, ch' esso hauesse trouato tale astutia; horsù io voglio andare da Mad. Simplicia mia vicina, che mi presti vno de' suoi vestimenti, e quanto prima andare a far quel tanto, che s'hà da fare: ò così si seruono gli amici.

S C E N A S E S T A.

Stramazzo, e Buraſca.

St. **O** A sù l'intrigat bamboz, pitana dol ciel, a i hò creduto dà quella letira a vn, e si a l'hò dar' a vn'oter. O ve c' hauro seruit quel zentil' hom in dol gombat: ò che vecc maledet è stat quel, me l'al mo bè cargada, vat mo fida ti ò nigù a sto mond: mo ol me par de vedi vegni chilò ol seruitur de quel, che m'ha dat la letira, ol de vegni a vedi quel, se a i ho far, mo a me voi to de for, perque a no' sò quel, ch' m' habbia da responder.

Bu. O facchino, o facchino, fermati, fermati.

St. O cancar ol m' hà vedut, horsù pur a fu in le pettoli: mo me sù aradegat fradel, ch'a i hò pensat de darla a vn, es l'hà data ad vn'oter.

Bu. Che cosa?

St. La letira, che m'hauina dat quel zentil' hom.

Bu. Che lettera vai tù letterando; io bramo sapere di che tu sei.

St. A

A sù da Valtelina, mo a serui ilò alla Gabella per hom de portada, perque semper a porti de i carghi in spalla: mo di ol vira, ti no cerchi de laui vergot per cont de letira niguna?

u. Nò te l'hò io detto: io bramo sol sapere da che bàda tu vieni.

A sù vegnut per la strada, perque?

u. Hai tù ricontrato vn gentil' huomo giouane sbarbato, sopra d'vn cauallo rosso.

A n'hò vedut nigù, e se bè a l'hò vedut, a no tel voi di, perque ol me l'hà comes quel zentil' hom.

u. Tu non me lo vuoi dire an, Baſtaſo poltrone?

u. Guarda com' che te parli, ch' a sù hom da bè.

u. Et io sò, che tu vieni per di quà, ch'io t'hò veduto fuori della porta, & è forza, che tu l'habbi incontrato, e visto.

u. E mi te dighi, ch' a n' hò l'hò vedut: ò quest' sarà ol bordel con costù; te di esser' imbrag, neuira?

u. Do facchin poltrone: guarda pur, ch'io nò ti rōpa vn'occhio.

u. Ve pur via, fradel.

u. Aspettami.

u. E bè, che te penset de fà?

u. Tu'l vedrai.

u. Mo te ol vedrà an ti.

u. Pigliati questa.

u. Pia an ti questa, e questa, e po an quest' otra.

u. O facchino becco, tù m' hai rotto il naso?

u. A te romperò bè an ol cò, no se finis sta baiada.

u. Metti giù quel bastone, e poi combattiamo del pari.

u. Vet chilò, ch'a l'hò butat via; ah tradetar, affassi, te m'hà dat questa, ch'a no men su accort, aspetta pur, ch'a te la voi rēder.

u. Non mi stracciare il collaro.

u. E ti no me tirà per i bragù.

u. Non mi mordere, cagnaccio.

u. E ti no me dà de quei sponsù in ti coff.

u. Oimè la mia mano.

u. Oimè ol me occhi, al fang dol diauol à te voi strangolà.

u. Fermati, fermati, fachin poltrone, se non ch'io ti scannerò.

B

con

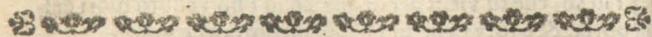
con questo coltello .

St. Ti me vo dà con vn cortel? mo aspetta pur, ch' à te voi andà a dà vna squaquarela, ah mariul, alla iustitia, alla iustitia.

Bu. Horsù vien qui, ch' io burlo così teo, andiamo a bere.

St. Nò, nò, alla iustitia pur: con diauol volim dà con vn cortel alla volta della trippa.

Bu. Ah spionaccio, tu mi vai a far la querela, ah? ma s'io ti posso trouare vn' altra volta, io voglio, che tu me la facci per qualche cosa: io voglio andare a prouedere a i fatti miei, perche costui del certo mi v' a querelare: ò pouero Bursca, veramente hoggi corre vna gran burasca per me.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

M. Zenobio solo.

M.Z.  O hò letto la lettera, & hò inteso quanto scriue Lelio ad Ardelia, e come la prega a portarsi in pazienza fino al suo ritorno. perche subito, ch' esso haurà finito di studiare, non mancherà di far quel tanto, che lui gli hà promesso, e molt' altre belle paroline, come s'vfa fra gli Amanti innamorati; ma certo egli s' inganna, perche io hò già fatto pratica per dargli moglie, qual' è vna figliuola d'vn mercante Lucchese, la quale haurà di dote dieci milla scudi, e più, a tal che saranno altro, che mille ducento, com' ha questa sua Sig. Ardelia; costei è poi herede del padre, doue che verranno ad essere circa venti milla scudi; di modo, che col patrimonio, ch'io gli lascierò, e queste facultà, Lelio verrà a essere vno de' primi di questa Città per ricchezza. & ancora per nobiltà: e però M. Pancratio può maritare sua figliuola ad altri, senza hauer speranza alcuna in mio figliuolo, perche, ogoi suo disegno gli andarà fallace. O questa è stata la buona co-

fa

fa per me a esser dato in quel balordo di Stramazzo, perche quella lettera sarà causa, che quanto prima io cercarò di tirare a fine questo negotio; io voglio andare a casa a scriuere la lettera a Lucca, e quanto si può più presto dar resolutione a questa cosa; ch' io non vorrei, che Lelio si risoluesse di non voler studiare, e che egli tornasse a casa, e sposare costei, che se bene ella è di buon sangue, questo non basta, perche da questi tempi, chi non hà moneta in cassa, viene sprezzato da tutti, che la pouertà è vn brutto mostro da vedere, però bisogna fuggirla a più non posso; horsù io non voglio più stare a perder tempo, perche la Posta si vuol partire, io anderò a scriuere la lettera, e la manderò via quanto prima, perche non mi bisogna dormire sopra questo negotio, perche la cosa importa troppo. A se, Ardelia, tu non mi verrai in casa a tutto mio potere; ma io veggio Stramazzo, che mi hà dato la lettera, io mi voglio ritirare, acciò non mi veda, che la cosa non si scoprisse, perche ei si crede hauer dato la lettera a M. Pancratio, e l'ha data a me.

SCENA SECONDA.

Stramazzo, e Chiappino Ragazzo di Flauio.

St.  I hò fat vna squaquarela a colù; ma ol Noder m'ha dit, ch' à faghi esaminà i testimoni, mo al no gh'ira mo nigù oter, che nù dù; a tal, ch' à pens, ch' à n' haurò fat negot: horsù pur a voi tornà in G. bella a vedi s' ol ghe da fa per mi, perque quant no se lauura, ol no se pul mangià.

Ch. O facchino, ò facchino.

St. Che ce fa voi mo an ti, di?

Ch. Hauresti veduto per forte vna Mula in groppa d'vn pagliaio.

St. Becca sù questa, te de esser embriac an ti, com'ira quell'oter poc fa, neuina?

Ch. Io non burlo; ma cerco vn Grillo, che porta la Lanterna di Genoua a Milano.

St. O che questa è la zornada de imbrighi: cò cancher vn Gil, che porta vna lanterna, ò ti si cot, vè fradel.

B a

h. Tu



Ch. Tu non l'hai dunque veduto?

St. Mo no mi.

Ch. Dimmi dunque, quante miglia sono da Roma al primo di d'Agosto?

St. O che l'è mat, l'è mat costù.

Ch. Di il vero, sei tu nato, ò pur fuſſi piantato?

St. Sì, a digh' eſſer vn rauanel, da eſſer piantat; ò poueraz, t'ha pers ol ceruel, neuira?

Ch. Horsù, io non ti burlo certo, hai tu veduto vn'huomo grande, lungo più di mezo braccio, a cauallo d'vna Cimice grauida, con vn fagorto alle spalle; pieno di malicia di Putrane, che le porta a Comacchio a barattare in tante anguille affumate?

St. Ah, ah, ah; ò sì, che queſta è da ſgrignà; nol diſſia mi, che queſta ira la zornada de i mat, ò de imbrag; osù à me arecomandi, fradel vâ dorm' vn fon, vâ via, ti n' harà mal nigù: mo a me voi leua de chilò, che'l no fâ per mi a ſta a contrastâ con imbrighi, à Dè.

Ch. Fermati, fermati, odi vna parola: sì, sì, a Dio, ei vâ, che'l venuto lo porta; horsù io mi ſon preſo vn poco di burla di coſtui; io voglio andare a caſa di M. Sempronio, che'l Sig. Flauio mio padrone mi manda a dire al Sig. Lelio, il quale ita di naſcoſto in caſa ſua, che non debba mouerſi di là, fin ch'eſſo non lo vâ a torre, ò non gli manda a dire vna parola: io voglio andar di quà, che giongerò più preſto lì, e poi voglio paſſar entro la caſa di Giannettina, & s' io la poſſo vedere, le voglio donare queſto bel mazzetto di fiori, e ricordarle, ch' io gli ſono ſeruitore; e sò, ch' ella non lo ſprezzarà, perch' eſſa mi vuol bene; e l'altro giorno ella mi mandò a donare vn bel collaro, e certe galanterie, ch' io le tengo molto care; in fine l'è vna bella coſa l'eſſer inuamorato, e maſſime di queſte ſerue di cucina, ch' elle ſon ſempre paſtoſe, e morbide per la lauatura delle ſcodelle, che le tien ſempre vate, e graſſe; onde gli traluce la pelle, come tanti ſpecchi: horsù io vado.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Mad. Simplicia, & il Sig. Flauio.

M. S. Che mi comanda V. S. il mio Signore?

Fl. Vorrei, che la mi fauoriſſe di preſtarmi vn veſtimento d' vna delle voſtre ſeruenti, ch' io me ne voglio ſeruire a fare vna burla ad vn Vecchio balordo.

M. S. Digratia; ma perche non volete voi vno di quelli, che porto io, ch' è molto più honoreuole?

Fl. Io voglio vno di quelli delle ſeruenti, perche torna più a propoſito per me, ch' io voglio poi, che voi ridiate, quando ſaprete la burla.

M. S. Io sò, che ſempre il Sig. Flauio ſtâ sù le burle, e che ne fare delle belle, e queſta ancora è forza, che ſia bella; horsù, io vi darò vno di quelli della Giannettina mia ſerua.

Fl. Queſto farà la vira, per far quello, ch' io voglio fare.

M. S. Volete voi, ch' io lo mandi adeſſo, ò lo mandarete à pigliare per qualch' vno?

Fl. Io manderò a pigliar' io per Chiappino mio Ragazzo, come farà tornato d' vn ſeruitio, nel quale io l' hò mandato poco fâ, e non può far, che non torni a caſa.

M. S. Venghi quando vuole, che farà ſeruita di quello, e di maggior coſa; che ben ſapete, che potete comandarmi alla libera.

Fl. Io ſon più, che ſicuro della voſtra cortefia; horsù io me le raccomando.

M. S. Andate in pace. Che domin può voler far coſtui d' vn veſtimento della mia ſerua? qualche ſtratagemma certo, eſſo deue hauere in animo di fare; horsù io non voglio ſtare a cercar più oltre, io me ne voglio entrare in caſa, e preparare vna tonica, il grembiale, e la ſcuſſa di Giannettina, e quando verrà il ſuo Ragazzo, glie le darò, che'l Sig. Flauio è Gentil' huomo da ſeruire.

B 3 SCE-



SCENA QVARTA.

M. Pancratio solo.

IO pregai alli giorni passati il Sig. Flauio, che se esso haueſſe ſaputo vna qualche Fantefcha d'accomodarſi a patrone, che mi fauoriſce d'inuiarmela, perche ſon ſenza moglie, e la ſerua che io hauea ſe n'è gita, & hò Ardella mia figlinola, laqual ſtà ſola, e brama compagnia: e poi non ſtà bene, ch'vna giouane, com'è quella, ſtia ſola in caſa, per più riſpetti; però io voglio andar verſo la Piazza, che forſe io lo trouerò al riduro de' Gentil' huomini, che queſta appunto è l' hora, che vi ſiano; e come haurò queſta ſeruente, ſtarò poi più ſicuro dell' honor mio, & anderò fuori di caſa con manco dubbio, che mi ſia fatto qualche ſtrauaganza alla caſa; perche da queſti tempi non vi mancano degl' inſolenti al mondo, che portano poco riſpetto a i Cittadini, e lor pare hauer fatto l'imprefa di Coſtantinopoli, quando hanno leuato l' honoro, e la fama a vn' huomo da bene: horſù il mondo camina coſi al tempo d' adeſſo, e però biſogna aprire ben gl' occhi; horſù io vado.

SCENA QVINTA.

Chiappino, e Giannettina.

Ch. **O** Che ventura, ò che ventura è ſtata queſta per me oggi, il mio padrone m' hà incontrato, ch' io tornauo di quel ſeruigio, dou' eſo mi haueua mandato, & hammi detto, ch' io vada a caſa di Mad. Simplicia, ch' ella mi darà vn veſtimento di Giannettina; hor mira ſe il formaggio m' è caſcato (come ſi ſuol dire) ſopra i macaroni; io haueuo fatto penſiero di paſſar per di quà per vederla, e donarle queſto mazzetto di fiori, & hora mi ſ' appreſenta occaſion tale, c' haurò molto più cauſa di parlargli, e d'ile il fatto mio: ma eccola appunto, ch' ella viene in quà, & hà il

ve-

veſtimento ſu' l' braccio; ah Chiappino, adeſſo è il tempo di ſtare in ceruello, io la voglio ſalutare. A Dio bella Giannettina, doue ſi va?

Gia. A Dio Chiappino galante, io veniuo a caſa del tuo padrone a portarle queſt' habito; che quando la mia Padrona hà veduto, che tu non veniuo, hà commeſſo a me, che glie lo porti ſino a caſa.

Ch. Et io veniuo hora a pigliarlo, però tu lo darai a me, & non paſſerai più innanzi: ma dimmi Giannettina, mi vuoi tù più bene?

Gia. Più che mai, il mio dolce Chiappinetto, & adeſſo mi reputauo a gran ventura l' hauer' hora occaſioe di venire a caſa del tuo padrone, ſolo per vederti.

Ch. Et io altrettanto mi reputo a fauore del Cielo ch' io habbia hauuta queſta occaſione di poterti parlare ſenza ſoſpetto, t' hò portato a donar queſto mazzetto di fiori, il quale tu porterai nel tuo bianco ſeno per amor mio; to, piglialo, ben mio.

Gia. Ecco, io lo piglio: ma dimmi, che altro bel fiorino è quello, che tu hai nel capello?

Ch. E vn fiore, che io hò trouato per ſtrada, e me lo ſon poſto qui, e te lo darò, ſe tu lo vuoi.

Gia. Io non lo voglio altrimenti, tienlo pur per te.

Ch. E perche non lo vuoi?

Gia. Perche te lo deue hauer donato qualche tua innamorata, però io non te ne voglio priuare.

Ch. A me non l' hà dato niſſuno, certo; ma l' hò trouato, ſe tu credi, ch' io ti ſia ſeruitore.

Gia. Io credo, che tu ſia ſeruitore di quante donne tu vedi, e che tutte le ſerui a vn modo; e credo, che queſto fiore, & ancora queſto mazzetto ti ſia ſtato donato da qualch' vna di quelle, che tu vai berlochiando, e che poi l' habbi portato a me per darmi la madre d' Orlando.

Ch. S' io l' hò hauuto da niſſuna, che poſſ' io perder la gratia del mio padrone, e la tua inſieme, la qual' io prezzo più, che tutto l' oro del mondo, & hai gran torto a dirmi queſte pa ole,

B 4 che

che ben sai s'io ti sono fidelissimo seruo.

Gia. Horsù, quanto più me ne dici, tanto manco te ne credo, piglia pur questi panni, e portagli al tuo padrone, e non mi venghi mai più innanzi, nè sotto i balconi, perche io ti rouerfarò vna caldaia d'acqua calda, ò brodo sù'l capello; e t'adacquerò quel bel fiorino, che v'hai dentro.

Ch. S'io credessi, che tu dicessi da douero, io mi risentirei alquanto; ma io vedo, che tu ti prendi spaffo di darmi la burla, per questo io me ne rido.

Gia. Horsù, piglia pur questi panni, e non mi stare a far qui il buffone perche non v'è torta, e v'è sù le funi, frasca, che tu sei.

Ch. Vacci tù sù le funi, maffaraccia. Sguattaraccia, sporca, vnta, bifunta, lordaccia, e puzzolente, che sei; da quà questi panni, e v'laua le scodelle.

Gia. S'io lauò le scodelle, e tu laui il cantaro al tuo padrone.

Ch. Horsù, per hora io non ti voglio dar altra risposta, ma come ti trouo più, ti voglio rompere la testa.

Gia. Oimè, là testa, lascia prima guarire quelli che tu hai morti: ò chi hauesse paura, guarda chi vuol fare il brauo, e non darebbe a vna puina.

Ch. Aspetta, ch'io ti voglio rompere la testa con questo sasso.

Gia. Horsù, fermati Chiappino, ch'io mi son preso spaffo di burlare così teo, per prouartise sò, che tu mi vuoi bene, & io ancora a te; e sò, che tu non mi diresti vna bugia per tutto l'oro del mondo, e che tu non ami altra, che la tua cara Giannettina, sì come io amo il mio caro Chiappino; facciamo dunque la pace insieme: sù toccami la mano.

Ch. Io non la voglio fare: anzi mai più non voglio passare di quà, per non ti vedere.

Gia. Horsù, non far mò il crudele, Chiappinetto mio bello, Chiappinetto mio caro, Chiappinetto mio d'oro, sù porgi la mano alla tua cara Giannettina.

Ch. Tu m'hai fatto tanto alterare, ch'io duro fatica a far la pace teo, pur non posso stare, ch'io non ti porga la mano.

Gia. Horsù la pace è fatta, hor quando torgerai a riuedermi?

Ch. Come

Ch. Come ti porterò i tuoi panni, se non più presto; intanto còseruami nella tua buona gratia; e non mi dar più tanta passione, à Dio.

Gia. A Dio, v'è in pace. Io mi son preso spaffo di far venire in colera questo Ragazzo, per vedere se quel fiore gli era stato donato da qualche donna & mi son chiarita, che egli l'ha trouato, come m'ha detto; ma buono è stato, ch'egli non m'ha rortò la testa con quel sasso; perche egli è stizzoso come vn serpente; horsù io mi voglio ritirare in casa, ch'io sono stata vn pezzo qui fuora; e chi sa, che la Gatta non m'habbi fatto qualche burla; perche l'altra mattina, mi caudò la carne fuora della pignatta, e se l'andò a mangiare sù il granaio, che la più ingorda bestia non è al mondo? horsù io vado.

S C E N A S E S T A .

Burafca solo.

CAncaro, colui m'era andato a far la querela, & era bella, è caricata, s'egli ha uea testimoni; ma buono per me, che non vi era altro, che lui, e me io questa baruffa; hò fatto dare vn mezo scudo al Notaro, & hò accomodato ogni cosa; ò che facchino traditore, ei mi menaua certi pugni, c'haueriano accoppato vn Bue; horsù pur, la cosa è passata bene: ma io non sò, quello che mi dire per conto del Sig. Lelio, io temo di qualche stratagemma; dubito, ch'egli sia tornato indietro, perche essendo innamorato di costei, sò ch'ei si partiu da casa mal volentieri; ma io starò ben tanto sù l'auiso che se elio sarà tornato, io saprò doue egli è, lascia pur fare a Burafca; io voglio andar per di quà, perche tutti quei, che vengono da Padoua, passano per questa strada, & anderò addimandando a tutti se l'haono visto; gran fatto voglia, se egli sarà andato a Padoua, che qualcheduno non l'habbi incontrato; ò mal'anno venghi a quell'hoite col suo vino, perche è stato causa, con tanto bere, e quel vino così grande, ch'io m'addormentai in cambio di caualcar via co'l padrone; horsù pur, quello ch'è fatto

fatto non può esser non fatto, io sono anco vn poco trauagliato, però voglio andare a dormire vn sonetto, e poi farò quel tanto, che s'hà da fare.

S C E N A S E T T I M A.

Lelio in habito di serua, Flauio, e M. Pancratio.

Le. **V** Oi m'hauete fatto porre in quest' habito Sig. Flauio, & il Ciel voglia, che la cosa riesca bene, & ch'io non sia conosciuto, e che facciamo qualche farfallone.

Fl. Non dubitate, perche voi state tanto bene in quest' habito, che parete proprio vna giouanetta; e se io non v' hauesse veduto vestire, certo che io non vi conoscerai.

Le. Hora come vogliamo noi fare?

Fl. Faremo a questo modo; Che come già vi dissi, M. Pancratio hauendo bisogno d'vna Fantefca, & hauendomi già pregato a voler far' opera di trouargliene vna, voi andarete a stare cō esso lui, il quale vi crederà essere vna serua, e con simile occasione voi vi potrete scoprire ad Ardelia, e fare le vostre cose con commodità: lasciate pur fare a me, ch'io tirerò bene a buon fine questo negotio.

Le. Ma, credete voi, ch'ella sia per hauerlo per male?

Fl. Per male, eh? anzi n'haurà sommo contento, portandoui ella tanto amore, come fa.

Le. Horsù pure quanto prima veniamo al quia, perche vn' hora mi par mille anni d'esser con lei.

Fl. O', ecco appunto M. Pancratio, tiratemi da banda, e lasciate negoziare il fatto a me. Buon giorno M. Pancratio?

M. P. Ben trouato il mio Sig. Flauio, che si fa?

Fl. Bene per seruirla; io veniuo appunto a ritrouarla, perche V. S. sa, che già pochi giorni sono mi disse, c'hauera bisogno d'vna serua, io glie ne hò condotta quà vna, la quale staua già con mia sorella, buona memoria; e perche sò, ch'ella è fidata, m'è parso di condurla qui a voi, che sete Gentil' huomo da bene, e sò, ch'ella sarà sicura dell' honor suo, che questo

questo importa più, ch'ogn' altra cosa; e per questo io ve la pongo in casa: la giouane è sofficiente, e sà attendere alla camera, e cucinare, e fare in somma quel tanto, che v'ha fatto in vna casa, sì che non haurete briga di dire, fà così, fà colà; & è gagliarda; & sò, che la vi darà grandissima sodisfattione, & eccola quà, fatti innanzi.

P. Mi piace assai la sua presenza, e credo saremo d'accordo. Come si chiama ella per nome?

Fl. Farinella, Sig. nome da bandito.

P. Mi piace questo nome Farinella, perche si vede, che ella hà appunto vna faccia da Farinello.

Fl. E tali saranno i fatti ancora, se occorrerà.

P. Horsù, Farinella, ti basta l'animo di far quel tanto, che dice il Sig. Flauio?

Fl. Signor sì; e se io non facessi così bene nel principio, mi andrò accommodando a poco a poco, sì ch'io spero col tempo, darui sodisfattione del fatto mio.

Non dubitate di questo, ch'ella è praticissima, & ogni giorno sarete più contento d'hauerla pigliata, e più nell' vltimo, che nel principio.

P. Ma inquanto a me, poca fatica sono per darli, basta solo, che la sodisfacci ad Ardelia mia figliuola, e fargli buona compagnia, ch'io faccio più per questo, che per altro.

Et ella brama più di seruire la Sig. Ardelia, che altro; e sò, ch'essa la seruira benissimo, non dubitate più di questo.

Non habbiate dubbio alcuno, ch'io non la sodisfaccia; che per tutto, doue sono stata, mi son portata in maniera, che quà do io mi son partita, hò lasciato buon' odore del fatto mio.

P. Horsù entriamo in casa, Farinella, che non mi è mai auiso, che Ardelia ti veda. Sig. Flauio io vi ringrazio della fatica, c'hauete fatta per me in hauermi trouata questa Fantefca, e la prendo sotto la vostra parola, ch'io sò, che voi sete vn Gentil' huomo da bene, e che s'ella non fusse buona per la mia casa, non me l'hauresti inuiata.

Il Cielo me ne scampi, pigliatela pur sicuramente. E tù,
Fa-



Farinella, portati bene, com' hai fatto per il passato, e serui la Sig. Ardetta di quanto ella ti comanderà, e portagli honore, e riuertenza.

Pa. Tanto farò. Sig. Flauio, e m'ingegnerò di dar sodisfattione a tutti; e doue io non saprò, haurò caro, che mi sia insegnato.

M. P. Horsù entra là in quella porta, che fin' à quest' hora io re-
sto molto sodisfatto; e se i fatti corrisponderanno alle parole, spero che le cose passeranno bene: Sig. Flauio, à Dio.

Fl. A Dio M Pancratio; io vi raccomando Farinella.

M. P. Non dubitate, che la starà nel latte, come si suol dire; e s'ella la saprà reggerfi, felice lei: à Dio.

Fl. S'ella non si saprà gouernare suo danno: horsù io hò accomodato l'oua nel bacile; hor vedi, che M. Zenobio haurà vn' eccellente Dottore; hor così si fà a questi Vecchi auari, che non lasciano mai hauer bene a i loro figliuoli: A fè, che esso l'hauerà in barba a questa volta; horsù io voglio vn poco andare a vedere la Sig. Siluia, e dargli la nuoua di quanto ho fatto, che ciò gli farà di grande allegrezza, e consolatione al cuore, essendo elle anima, e corpo insieme, com' elle sono.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

M. Zenobio, e Bursca.

M. Z.



V dunque hai perduto Lelio?

Bur.

Signor sì.

M. Z.

E come hai fatto a perderlo?

Bur.

Che sò io: quell'Hoste haueua vn certo vino, e credo ch'ei fusse alloppiato, perché

non ne beui più, che dieci, ò dodici bicchieri, che m'incominciarono a fallire certi vapori al capo, ond' io fui forzato gettarmi su'l letto, e far' vn sonetto di vintiquattro hore, e quando mi son svegliato, l'hoste m'hà detto, che Lelio era caualca-

to

to innanti, io me gli son messo a correr dietro, nè mai l'hò potuto giungere, nè meno hò incontrato chi mi dica d'hauerlo veduto, nè anco incontrato per strada: à tale, che io non sò come possa stare questa cosa.

Z. Ah furfante, sciagurato, in cambio d'hauer custodia del tuo padrone, tu ti vai a imbracciare, ah? ma io ti castigherò del certo, ribaldo; và monta a cauallo adesso, adesso, e vattene a Padoua, perché egli vi deue esser andato del certo, che non hauendoti potuto svegliare, si deue essere risoluto di andare al suo viaggio: e già l'Hoste t'hà detto, ch'egli è caualcato innanzi; e tu in cambio d'andare in là sei tornato a casa, ò pouero pane, a chi ti lasci mangiare, a fè, che tu sei vn diligente seruitore.

Se ogn'vno mi dice di non l'hauere incontrato.

Z. B per qual strada sei tù gito?

Per la strada ordinaria.

Z. Et esso farà forsi andato per la strada di sotto, ch'attraversa quei campi, e mette capo sù quell'argine, che poi arriua sù la strada Bomea.

Potrebbe esser questo facilmente. O diauolo, io mi son lasciato voltare il ceruello, e son tornato in dietro.

Z. Horsù, và via quanto prima, imbraccane, e come sei là fà il debito tuo, e non andare ogni giorno all'hosteria, e serui, come hai da seruire, che a fè, a fè, se non ti porti bene, io mi lamenterò di te.

Non dubitate, ch'io facci più simil pazzia, statene sicuro.

Z. Non star più a perder tempo in chiacchiere; ma và via, sù presto, leuati di quà.

Io vado hor' hora a montar a cauallo, restate in pace.

Z. Và in buon' hora. O che goffo è costui, tornare indietro, in cambio di andare innanzi; horsù, io voglio andare a portare questa lettera alla Posta, e dare vna volta sino in Piazza a sentire, che nuoua vi è, e poi tornare a casa, che presto farà hora di pranzo.

S C E

SCENA SECONDA.

Ardelia, e Farinella, cioè, Lelio.

Ar. Mio Padre mai non fece cosa, che a me fusse più grata, quanto hauermi dato te per compagna, Farinella mia galante, e per due cause ti voglio bene; la prima, perche tu se' sufficientissima in tutte le cose; la seconda, perche tu hai l'effigie propria d'vn mio caro Innamorato, e tanto a lui t'assimigli nel volto, che se tu non fussi donna, io di certo crederci, che tu fussi quel desso, perche non vi è differenza alcuna dal tuo volto al suo.

Fa. Gran fauore m' hà dunque concesso il Cielo, mia Signora, hauendomi fatto rassomigliare a vn vostro caro Amante, perche tanto più vi farò grata, e cara; ma ditemi, vi prego, chi è questo vostro Innamorato?

Ar. Io te lo dirò poi vn'altra volta.

Fa. Digratia ditemelo adesso.

Ar. T'importa tanto il saperlo?

Fa. S'io fusse buona da seruirui in qualche cosa? che sò io.

Ar. Tu non puoi seruirmi in nulla.

Fa. Perche? che ne sapete voi?

Ar. Perche quel tale non è in questa Città.

Fa. E doue si troua egli?

Ar. E gito allo Studio di Padoua, e Dio sà quando tornerà.

Fa. O pouera Gentildonna: e come si chiama questo Gentilhuomo, che voi tanto amate?

Ar. Lelio s'adimanda, figliuolo di M. Zenobio Barbadero.

Fa. O io lo conosco: E lasciatelo gire, ch'egli è vna frasca, e gli gira il ceruello, come vn molino, e non gli darei credenza d'vn mezzo soldo: ò io sò, che vi sete innamorata di qualche cosa di buono, egli è vn pennacchino, che fa il Ganimede, il bello, il profumato, e fa professione d'innaghirsi di quante Gentildonne sono in questa Città, & in g'bbar tunc; deh non vi meritate affanno di costui, & felice voi, che egli sia andato via.

Ar. Tu

Ar. Tu m'hai fatto vna gran spiegata di parole sopra questo fatto: ma che fai tù, ch'egli facci tal professione?

Fa. Lo sò, perche io stauo con vna Gentildonna, ch'era similmente innamorata di lui, e dopo molte promesse fattegli, e ciancie, esso gli hà mancato, e la meschina è restata in affo, & è quasi stato la ruina sua.

Ar. E chi è questa Gentildonna?

Fa. Io non ve lo potto dire per buon rispetto.

Ar. Horsù, se tù non hai altro da dire, io crederò che tu te l'habbi ordita da te, e non ti credo nulla, perche sò quanto egli è gentile, e costumato: e fino ad hora egli s'è portato verso di me tanto nobilmente, e con tal creanza, che io non posso non solo cadere in sospetto della sua fede; ma ne anche hauerne vn minimo sospetto, sì che parlami d'altro, e non mi biasimare il Sig. Lelio, se desidero di starmi in gratia.

Fa. Eh Signora, io burlo così con voi, e sò molto bene, che'l Sig. Lelio è Gentilhuomo d'honore; se bene egli è gionine, è però faggio, e prudente; che ciò sia la verita, l'esperienza ne fa fede, hauendo egli eletto voi per sua donna, come quello, il quale hà conosciuto le rare qualità, che regnano in voi, che veramente sete vn vaso di gratie, e di virtù, e degna de' più nobili Cauallieri del mondo: voi sete bella, anzi bellissima, e con le vostre gentilissime maniere, sarete atta a fare innamorare di voi Amore istesso. E qual sarebbe quel cuore tanto aspro, e villano, ch'à vno sguardo solo de' vostri begli occhi non diuenisse tutto amabile, e cortese? Io per me se fussi huomo, sì come son donna, non vorrei porre il mio cuore ad amare altro soggetto, che voi, perche in voi hà posto la Natura tutte quelle doti, che possono adornare Gentildonna nobile, e bella, come sete voi.

Ar. Tu mi poni troppo in alto con queste tue parole, Farinella mia; e sò bene, ch'io non son degna d'essere amata dal Sig. Lelio; perche di fede, e di sincerità non voglio, ch'altri mi ponga il piede innanti, e questo mi basta: ma quanto più ti miro, più t'assomiglio à lui, e mi vien voglia d'abbracciar ti, e ba.

e baciarti, & appena posso trattenermi.

Fa. O questa si farebbe galante ch'io vi seruisse per trattenimento in questo vostro amore; ma ditemi se il Sig. Lelio fusse qui alla nostra presenza, lo bacieresti voi dunque?

Ar. Non lo farei per l'honestà mia, ma ben n'hauerei grandissimo desiderio; ma tu, che sei donna, perche non poss'io baciarti così per ischerzo io iscambio di lui?

Fa. Perche con il pensiero ancora si viene a corrompere alquanto l'honestà.

Ar. Digratia fatti in quà, ch'io ti baci vna sol volta.

Fa. Deh fermatevi, Signora, non sò se dite da douero, ò se burlate meco?

Ar. Ahime, ch'io sento mancare lo spirito, e non sò quello, ch'io mi faccia, digratia habbimi compassione, cara Farinella, e fammi tanto seruitio d'andare a trouare il Sig. Flauio, e donadargli se a sorte egli hauesse qualche noua del Sig. Lelio; acciò intendendo qualche noua di lui, possa dar qualche refrigerio a questo mio misero, & affannato cuore.

Fa. Questo farò piu che volentieri, e mi rincresco; che il Sig. Lelio non sia nella Città, che mi darebbe l'animo di tirare le cose a buon fine, al dispetto di quel vecchio auaro di suo padre.

Ar. Io ti ringratia del tuo buon' animo; horsù va fa quanto ti hò comandato, ch'io me ne voglio entrare in casa, acciò che mio padre non mi troui qui in strada, e non mi gridi, va via.

Fa. Io vado.

SCENA TERZA.

Farinella, e M. Zenobio suo padre.

Fa. **O** Che nobile, ò che rara, ò che degna inuentione è stata questa; ò me felice, ò me fortunato, poiche io viuo in compagnia della mia cara donua, laquale già m'hà assicurato della sua rara, & inuolabil fede, ò che galante tiro è stato questo, poiche a mio modo posso mirar colei la quale di rado potena vedere; e quando mi si appresentarà opportuna occasione,

occasione, io mi scoprirò a lei, con mio, e suo sommo contento; hor vada a spasso lo studio, e le lettere; io non sò il più bello studio di questo; horsù io voglio andare a trouare il Signor Flauio, e narrarli quanto è successo fin' ad hora: ma ecco mio Padre, che viene in quà, ò Dio, come farò io, se a sorte egli mi conosce? egli m'hà già veduto, & non posso più nascondermi, pur non voglio perdermi d'animo, ma andare innanti animosamente, forse, ch'ei non mi conoscerà.

M.Z. A Dio bella massarina, con chi stai tù?

Fa. Che volete voi sapere, buon Vecchio? andate a fare i fatti vostri.

M.Z. Può fare il mondo non si può parlare?

Fa. Parlate con chi vi vuole ascoltare, e non con me, che hò bisogno d'andare a far' i fatti miei.

M.Z. O tu sei rustica, corpo di me.

Fa. Io sono come mi pare, perche?

M.Z. Eh, se tu sei bella, non essere scortese, odi vna parola.

Fa. Horsù, m'hauete inteso, lasciatemi gire alla mia via.

M.Z. Io non ti trattengo quà per mal nessuno.

Fa. Perche mi trattenete voi dunque?

M.Z. Perche mentre ti miro nel volto, ti rassomiglio tutto ad vn mio figliuolo, chiamato Lelio, ilquale pochi giorni sono, mandai allo Studio di Padoua, e se tu non fussi femina, io crederci certo, che tu fussi quel desso.

Fa. Il Cielo volesse, ch'io fusse maschio, che non è la peggior cosa, quanto esser femina; perche noi femine siamo soggette a mille tristi accidenti; e se non fusse mai altro, che essere nella bocca delle genti; nè possiamo far tanto bene, che non siamo tassate dell'honore: & adesso, come vna pouera fanciulla ragiona con vn' huomo, subito vien fatto cattiuo giuditio sopra di lei.

M.Z. Tu dici là verità: ma fa pur, che tu sij da bene, e poi lascia dire alle male lingue quello, che vogliono, che poco ti potranno nuocere.

Fa. Horsù, dite pur voi quello, che volete, bisogna fuggir l'oc-

cazione di non dar da canzonare; però non mi tratteneate più quà, acciò non mi facciate leuare vn cappello, mentre, ch'io stò a ragionar qui con esso voi.

M. Z. Horsù vattene in pace; ma pur bramo saper doue stai, auanti che te ne giffi.

Far. Lo saprete pur troppo, quando farà tempo.

M. Z. Perche pur troppo? parlammi chiaro.

Far. Orsù, io non vi voglio più dare audienza, mi raccomando, il mio Vecchietto da bene.

M. Z. Vattene in buon' hora. Che domin può voler dire costei, ch'io lo saprò pur troppo; ella si deue pensar forsi di farmi cadere alla rete, e ch'io m'innamori di lei; ma ella s'inganna, perche la Merla ha passato il Pò (come si vuol dire); egli è ben vero, che se ben sono in quest'erade, che qualche volta ancora io mi risento; e credo s'io hauesse il comercio di questa Fanciulla, ch'io tornarei giouanetto; ò la mi piace, può far' il cielo; ma se bene ella non m'ha voluto dire dou'ella stia a casa; cercarò ben tanto, e tanto m'ingegnerò ch'io trouarò la casa, e come l'haurò trouata, qualche cosa farà; io mi confido nella mia borsa, che mi sarà adiutrice in questo negotio; in tanto io voglio andare a vedere se Burasca è partito, e poi ritornar quà dietro a vedere s'ella passasse vn'altra volta.

SCENA QVARTA.

M. Pancratio, Farinella, & Ardelia.

M. P. **E** Bene, Ardelia, come ti sodisfa la Farinella?

Ard. Benissimo, mio Padre, e mi riesca molto in ogni cosa.

M. P. Chiamala vn poco fuora, ch'io gli voglio ordinare certe cose, che mi bisognano, & ancora dargli de' danari da spendere per il desinare di domattina.

Ard. Ella non è in casa, ch'io l'hò mandata da Mad. Cassandra a pigliar vna mostra di quei lauorieri, ch'ella ha, che io li voglio tor giù, e non può fare, che la non giunga.

M. P. Horsù

M. P. Horsù, io anderò in quest'ò mezzo fino alla piazza, e tu intanto tornatene in casa, e com'ella è tornata, non la lasciar più andare in nessun luogo; perche me ne voglio seruire in quello, ch'io t'ho detto.

Ard. Tanto farò; andate pure; ò Dio, costei si rassimiglia pur tanto al Sig. Lelio; io non posso satarmi di mirarla, io gli vado sopra la notte, quando ella dorme, e la contemplo a modo mio; e quanto più gli affiso il guardo, tanto più pare, ch'io scorga la sua bella effigie. Deh perche non interuene a me, come si dice, che interuene alla Bella Fiordispina; cioè, che costei diuentasse il mio caro, & amato Lelio; ò che felicità farebbe la mia; ma sò bene, che quelle sono fauote, e che ciò non può essere; però andrò godendo questa sua bella somiglianza, aspettando con speranza il vero ritratto del mio caro bene; ma ecco, che appunto ella ritorna a casa; ò com'è vaga, e quanto camina leggiadramente, e quanto gratiosamente porta la vita, veramente egli è vn gran danno, ch'ella non sia vn'huomo, tanto hà del virile.

Far. Il cielo vi salui, la mia gratiosissima Signora?

Ard. Ben tornata per mille volte la mia cara Farinella; e bene, mi porti tù buona noua circa il mio negotio?

Far. B Signora, io non l'hò troppo buona.

Ard. Oimè, perche?

Far. Io non vorrei altrimenti, che mai mi hauesti mandata in tal seruitio.

Ard. Dimmi la causa? oimè, che farà questo?

Far. Io credea d'essere la Colomba; e sono il Corno: il Sig. Lelio, da voi cotanto amato, e desiderato, il poueretto, oimè, io non ve lo vorrei dire.

Ard. E morto forsi il mio caro Lelio, ò gli è incontrato qualche gran disgratia? dimmelo, ti prego.

Far. Poiche con tanta istanza mi pregate, io son forzata a dirlo; Voi douete sapere, che, oimè, ch'io non lo posso dire, pure io ve lo dirò; il Sig. Flavio m'ha detto, ch'esso ha hauuto noua, ch'egli si è annegato.

C 2 Ard. Oimè,

Ard. Oimè, che dici tu: e doue?
 Far. Volendo passare il Rò sopra vna barca, mentre ch'egli era grosso, & essendo carico il legno d'huomini, e di caualli, e volendosi muouere vn cauallo da vna banda, hà fatto piegare il legno talmente, ch'egli s'è rouersato, e tutti quelli, che v'erano sopra sono andati giù a seconda, & non ve n'è restato viuò pur vno; e dicono, che'l Sig. Lelio, mentre l'acqua con rapido corso lo tiraua giù, disse queste parole: O Ardelia, questi sono i fini de i nostri amori: ecco ch'io moro, e più non mi vederai; detto questo, venne vn' onda crudele, e lo sommerse, nè si vide mai più. Io ve l'hò detto al mio dispetto; ma forza saria stato, che l'hauesti inteso da vn' altro: & il Sig. Flauio è tanto addolorato, per hauer perduto vn compagno tanto fedele, che non troua pace, nè luogo; ma queste sono cose, che da il cielo, bisogna far buon' animo, e sopportarle patientemente, in ogni modo a voi non sono per mancare altri Amanti, & arco tanto gratiosi, quanto era lui.

Ard. Ah misera, & infelice Ardelia; queste sono le tue speranze, questo è il bene, che tu aspettai; ah mondo fallace, come ne tratti noi miseri mortali? Deh perche non mori io nelle fascie, quand' ero picciola bambina, e' hora non precauerei tanto tormento? ò quanto è crudele, & aspra questa nuoua; come possibil sia, ch'io resti in vita in tante angoscie? Come puoi resistere, ò mio misero cuore a così crudi, e dispietati colpi? E tu petto meschino, come nen t'api? E tu anima mia dolente, come in tal caso non spiri? O cielo, ò terra, ò crudeli pianeti, perche sete tutti congiurati insieme, contro la sfortunata Ardelia? Perche m' haucte leuato ogni mio bene? E tu, onda spietata, perche m' hai così ingordamente rubato il mio, caro tesoro? O Lelio mio dolcissimo, per me tu sei priuo di vita, per me tu sei giunto all'vlumo fine, nel più bel fiore del gl' anni tuoi. Hora il tuo padre, haurà ogni contento: hora sarà sicuro, che tu non mi piglierai per moglie. Horsù, dappoi che per me più non splende il Sole, e che la Luna hà nascosto il lume, e che Morte crudele m'ha

m'ha spogliata d'ogni mio bene, che debb'io più fare in questa vita? venga dunque la Morte, e tolga a me parimente questa terrena spoglia, accioche io, quanto prima, possa accompagnarne il mio caro Lelio; oimè, ch'io vengo manco; oimè, Farinella aiutami, ch'io non mi posso più reggere in piedi; oimè

Far. Signora, non piangete più, nè v'affiggete, ma state allegre, e inteso ch'io hò detto così per far fede al Sig. Flauio del sincero amore, che voi portate al Sig. Lelio; & perche io hò veduto, che voi l'amate di puro cuore, e che sete di fede vn saldo scoglio, io vi voglio hora dare consolatione, la quale sarà altrettanto, quanto è stato il dolore, e l'affanno c'haucte hauuto: Voi adunque saprete, che non è vero, che'l Sig. Lelio sia morto, ma viue, & è più vicino a voi, che non vi pensate.

Ard. Non è dunque morto il Sig. Lelio? e perche dar mi tanto affanno? Ah Farinella, tu sei quasi stata causa, che io son morta; oimè, che ancor dubito, che tu non dica così per consolarmi, e che egli pur sia morto.

Far. Non è morto certo; ma viuè sano, & allegro, & è in questa Città.

Ard. E come può essere nella Città, s'egli è gito allo Studio di Padova?

Far. Io vi dico, ch'egli è quà, e quando vi piacerà, ch'io ve lo facci vedere, io lo farò, che dire voi?

Ard. Oimè, tu mi fai tutta tramutare a dirmi cose tali; & quando me lo farà, tu vedere?

Far. Adesso, adesso, se volete.

Ard. Quanto prima tu farai questo, mi farà più caro, e grato.

Far. Fate conto di vederlo, mentre mirate me.

Ard. Il mirar tè, mi fa ben rimembrare la bella imagine di lui; ma non essendo la sua, poca allegrezza m'apporta, Farinella mia cara.

Far. Horsù, più tempo non mi pare di tenere occulto quello, che palesar si deue. Ah, Sig. Ardelia, sete voi così cieca, e priua di lume, che non conosciate il vostro caro, & amato



Lelio non vedete s'io son quello, che ragiono qua con voi, e quello, che per amor vostro s'è coperto di femmil gonna? & angusta d'arcote ha preso la concocchia in vece di spada, per venire a ferirmi, & honorarui, come sua Signora, e singolar padrona. Ecco qua le treccie posticcie; ecco qua la viril faccia, & in somma; ecco qua il vostro fedelissimo Lelio, non più Fariuella, non più Faatecca; ma vostro carissimo confort, che tale ho disegnato, che siate, se da voi non manca, dolcissimo al mio bene.

Ar. O Sig. Lelio mio, quanta gratia mi concede hoggi il cielo, standomi fatta degna della sua cara, & amata vista; hor si, che non sono in tutto chiara della sua data fede; benchè mai non ho dubitato di mangiarne to alcuno, eccomi la vostra cara Ardelia; eccomi quella, che v'ha dato l'anima, e il cuore insieme, e che sempre sarà vostra humilissima seruitrice, & in somma; eccomi quella, che farà pronta, e parata ad ogni vostro comandamento, mentre ella haurà vita, e dopo morte ancora, se possibil farà.

Far. Ho sò state di buona voglia, & entriamo in casa, che poi tratteremo tra noi il negotio, e vi dirò cosa, che vi farà di buon contento, sentiamo, vita mia.

Ar. Entriamo pure, dolcissimo mio bene, ò quanta contentezza sente il mio cuore, e adesso sì, ch'io son sicura, che le cose nostre hauranno buon fine; ò cielo, io ti ringrazio.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Flauio solo.

IO non sò quello, che s'haurà fatto il Sig. Lelio, crederò bene, ch'oi si sarà scoperto con la Sig. Ardelia, e ch'essi hauranno dato principio alle loro contentezze.

O quan-

O quando il Vecchio saprà il fatto, che cosa dirà egli? io sò, ch'ei braverà; ma facci quello, che vuole, non potrà vietare, ch' Ardelia non sia di Lelio, nè manco lo può priuare per simil conto, essendo ella figliuola d'un Gentil'huomo nobile, se ben' hora si troua in bassa fortuna: O' quanto m'è caro l'hauer seruito l'amico, voglio andare ancor' io a ritrouare la Sig. Siluia, ch'io non vorrei però perdermi tanto ne i fatti altrui, ch'io mi scordasse i miei, perche ho dato ordine di parlar seco, e veder di tirare a fine il nostro negotio, e già la madre si contenta di darmela; a tale, che faremo le nozze ambidue in vn' istesso tempo; cioè, il Sig. Lelio, & io; esso sposando la Sig. Ardelia, & io la Sig. Siluia; ò che belle feste s'hanno a fare; ma io vedo venire in qua M. Zenobio, & e molto attilato, che cosa sarà questa? io me ne voglio andare, avanti ch'egli mi veda, perche sò, ch'egli ha vn poco d'ombra verso di me, per conto del Sig. Lelio; e mi potrebbe dire qualche cosa, che non fusse al proposito mio, però voglio cercare di schifare i rumori fin ch'io posso, non mancherà mai tempo di gridare: io voglio voltare per di qua.

SCENA SECONDA.

M. Zenobio.

Fariuella, cioè, Lelio.

M. Z. IO son pur stato tanto sù la traccia per conto di quella ferza, ch'io ho inteso, ch'ella stà in casa di M. Pannicatio, e si chiama Fariuella; però io voglio vn poco andare verso la casa sua, forse io la potrei vedere vn' altro poco; ò chi hauelle mai detto, che Zenobio si fusse innamorato in sua vecchiezza? In fine si vede, che Amore non porta rispetto a sesso, nè a etade alcuna; ma a sua posta, dica chi vuole, io non voglio stare per questo, ch'io non cerchi il fatto mio, io non son il primo, nè sarò l'ultimo, che sia caduto

C 4 in

io simil' errore; ma ecco Farinella, che vien fuori di casa, io mi voglio vn poco tirare suso il collaro; & accommodarmi la berretta; per mettermi alla via di dargli l'assalto, ah Zenobio, stà in ceruello adesso, perche ti bisogna.

Far. Hò veduto mio Padre da stare alla finestra, e son' uscita fuori per fargli la burla, s' io potrò: ò che Vecchietto, mira vn poco, com' ei s'è ingaluzzato, quando m'ha visto; io voglio far visita d' andare in piazza, e sentirò quello, che egli vuol dire.

M. Z. Il Cielo ti salui, Farinella galante.

Far. Ancor voi, bel Messere.

M. Z. E doue si va così in fretta?

Far. Io vado dal Merciajo a comprar degli aghi per la mia Padrona.

M. Z. Fermati vn poco, e non andar con tanta furia.

Far. E' bisogna, ch' io camioi, Signore, perche ella le vuole adoprare adesso; e poi non stà bene, ch' io mi fermi per strada a parlare con gl' huomini, perche io son troppo da bene, e s'io fusse veduta ragionar con voi, io non potrei più trouar marito.

M. Z. Tu hai dunque animo di maritarti?

Far. Sì, s' io trouerò chi mi voglia; credete voi, ch' io voglia star sempre alla seruitù d'altri? & poi io ancora sono di carne, come le altre donne, sapere.

M. Z. Anzi sei di latte, e non di carne, la mia bella Farinella.

Far. Voi mi date la burla, Messere.

M. Z. Hai torto; a dir questo, Farinella, io la darena chi la volesse dare a te; anzi di più ti dico, che ti voglio tanto bene, ch' io non trouo luogo, e se tu farai quella giouane, che tu puoi essere, felice te.

Far. Che parole son queste, M. Zenobio, che voi vi lasciate vscir di bocca, non vi vergognate voi in questa età di parlare così con vna fanciulla semplice e pura, come son' io; ò bell' esempio, che voi date a i giouani, andare, andate.

M. Z. Non ti turbar digratia, Farinella galante, perche non è in arbitrio

arbitrio mio il poter resistere a i colpi d' Amore; però contentati, ch' io ti voglia bene, e domandami ciò che tu vuoi, ch' io son qui pronto, e parato a seruirti; eccoti la borsa-pigliati che danari tu vuoi, e prendi ancora questa filza di coralli, e portagli al collo per amor mio.

Far. Io vi ringrazio della vostra cortesia, e gli accetterei quando io pensassi, che voi andasti di buone gambe; ma veggio, che voi cercate di macchiare l'honor mio, e però io non voglio nulla del vostro.

M. Z. Pigliate digratia, e piglia ancora queste scarpe, e queste pialle, ch' io ti dono ogni cosa, & anco questi quattro scudi da comprarti da far delle camiscie, e quello, che ti bitogna.

Far. Voi sete tanto cortese, e liberale verso di me, ch' io non posso mancare di non accettare il dono, che voi mi proferite, e faccio conto, che questa sia vna elemosina, che voi mi fate, e sono obligata di pregar sempre per voi, fin ch' io farò viuua; & gran mercè a voi, il cielo vi dia cento per vno, e mi vi raccomandando.

M. Z. Oime, doue vai così presto, fermati ancora vn poco, ch' io non t' hò ancor ben mirata a mio modo.

Far. E digratia, Messere, non mi tratteneate più, che la mia Padrona mi giderà, s' io stò troppo a tornare a casa.

M. Z. Non ti dubitar di questo, che quando bene ella ti mandasse via, io ti darò sempre ricapito in casa mia, e farai padrona della roba, e di me stesso.

Far. O questo non cred' io, perche se il Sig. Lelio vostro figliuolo tornasse dallo Studio, e mi trouasse in casa vostra, mi scacciarebbe fuori vituperosamente, onde sarebbe vergogna a voi, & a me infamia, e dishonore.

M. Z. Non temer di questo, ch' io son il padrone, e non esoro; poi egli hà da stare tre anni a venire a casa, & in questo tempo si può far di belle cose.

Far. Nò, nò, io son risoluta di non ne voler far altro, pur per non esser villana verso di voi, voglio darui alquanto di sodisfazione, la quale farà questa; come sono andati a letto i padroni



di casa, io v' aprirò l'uscio pian piano, & vi tirero dentro, & iui potrete discorrere, e dirmi l'animo vostro; ma non ci venite. se non haueate buona intentione verso di me, perche sareste degno di gran castigo, se ingannasti vna Donzella pura, come son' io, vedete.

M. Z. Io camino di buone gambe verso di te. & a dirtelo alla libera, io voglio, che tu mi sia moglie; hor che dici? cerco io d'ingannarti, ò no?

Far. Quando hauesti questo buon' animo, io non voglio ricu- fare il dono, che mi fà la mia buona sorte; e se ben' io son po- uera serua, mi porterò di maniera tale, che se bene il Sig. Lelio tornerà, non gli sarà graue l'haucere vna Matrigoa, co- me son' io.

M. Z. Adesso conosco che tu sei prudente; horsù questa sera io verrò alle quattr' hore, come tu m'hai detto: ma vedi, non mi burlare.

Far. Non dubitate di niente, venite pur allegramente; vero è, che bisognarebbe, che voi hauesti vn' altro habito indosso, acciò ch' essendo incontrato, a sorte, da qualche vostro amico, non fosti conosciuto, perche questo farebbe vn'error doppio.

M. Z. Tu dici il vero; ma che habito potrei io pormi indosso, ac- cio ch' io non fusse conosciuto? dimmelo, ti prego.

Far. A non volere, che nessuno vi conosca, il miglior habito che sia, è il vestirsi da Matriona, perche la gente incontrando- uì, non vi darà fastidio.

M. Z. Questo farebbe buonissimo; ma il mal' è, che le donne non sogliono andare in volta da quell' hore.

Far. Vestiteui dunque da Fornaio, e farà più sicura, perche domattina noi facciamo pane; e se a sorte fussero leuati quel- li di casa, e vi fecissero, io piglierò scusa, che voi sete il Fornaio, ch' è venuto a portar l' asse, e così la cosa passerà benissimo.

M. Z. O buono, ò buono, ò questo mi piace; horsù io verrò ve- stito in habito di Fornaio; ma che segno vuoi, ch' io ti dia, acciò

acciò che tu mi conosca?

Far. Soffiateui il naso forte due volte, & io subito verrò ad a- prirui l'uscio pian piano: horsù mi raccomando.

M. Z. A Dio Farinella, chi farà il tuo caro sposo?

Far. Il mio M. Zenobio.

M. Z. E la mia cara Sposa?

Far. La vostra Farinella.

M. Z. Horsù, a Dio.

Far. Andate alla buon' hora. O che Vecchio balordo, mira s' egli hà perso il ceruello, a innamorarsi d'vna serua; io lo voglio tirare in casa, e poi scoprirmi per quel, ch'io sono, & anco sco- prire l'error suo; come farà, vedendosi scoperto da me, a non fare a modo mio? horsù pure, egli è fatto il becco all' Ocha; alla fe io glie la voglio caricare.

S C E N A T E R Z A.

Burafca, Giannettina, e Chiappino.

Bu. **I**N somma io mi son chiarito, che'l Sig. Lelio non è anda- to altrimenti a Padoua, ma è stato veduto tornare in die- tro; diancene, doue può egli esser fitto? sarà in casa del Sig. Flauio, certo, perche sò, che sono compagni intrinsecchi, e l'vno, e l'altro sono innamorati, e l'vno si tiene con l'altro, on- de facilmente sarà vero quanto mi vado pensando; ma con che animo tornerò io innanti al Vecchio? e che cosa gli dirò io? del certo non ci voglio più tornare, ma me n' andero a stare in casa d'vn mio cugino, & iui dimorerò, fin tanto, ch'io sappia quello, che sia zuenuto di costui; ma chi è quella, che viene in quà con quei secchi in mano? ò corpo di me, ell' è Giannettina, serua di M. Simplicia, & è quella, ch'io amo co- tanto, e mai non hò potuto hauer da lei vna buona parola; pur si suol dire, che tanto dà la goccia dell' acqua sopra la pietra, ch'ella si spezza; perciò io non voglio abbandonar l'im- presa, chi sà, che essa non si sia mutata di proposito; io la vo-



gliò salutare, e dirle due parole, s'ella mi vorrà ascoltare; io hò sempre vditò dire, che tentare non nocet, & che audaces fortuna iuuat: sù, sfacciato, cacciati ionanti: così farò ancora io, e vada come si voglia: A Dio Giannettina mia bella, doue si vada così in fretta? fermati vn poco.

Gia. Sì, fermateui, che la cosa importa, poi che l'ha detto questo bel giouane

Bu. S'io non son bello, io sono almanco buono.

Gia. Sì da brugiare.

Bu. Per te abbruggio, quor mio, del continuo.

Gia. Aspetta, com'io torno dal pozzo da pigliar l'acqua, io ti rouersarò addosso questi due fecchi, e ti smorzerò.

Bu. Alla fiamma d'Amor acqua non gioua.

Gia. O tu ne sai tanta?

Bu. Amor m'ha fatto così dotto.

Gia. Meglio faria, che fatti di sette, e non d'otto.

Bu. Horsù, lasciamo andar le burle da parte, e dimmi quanto starai a farti benigna & amoreuole verso di me?

Gia. Quando le Oche faranno la cresta.

Bu. Tu sei sempre su le burle.

Gia. E tù su le canzoni.

Bu. A dunque tu non mi vuoi bene?

Gia. L'esperienza te ne fa chiaro.

Bu. Tu sei vn cuore molto duro.

Gia. Egli è segnale ch'ei non è di cera, com'è il tuo.

Bu. Tu dici il vero, che'l mio cuore è di cera, che per te si strugge, e consuma.

Gia. Quand'io ti vedrò consumato del tutto, allhora poi ti cederò.

Bu. Tu brami dunque di vedermi morto?

Gia. Che importa a me, se tu muori, ò se tu viui, perche se tu muori, a me non tocca a farti sepellire; e se anco tu viui, a me non tocca di farti le spese, si che fa quello che ti pare, e lasciami andare al mio viaggio, se non io ti batterò vn di questi fecchi sù la testa.

Bu. Io

Bu. To ti prego a non mi lasciar così presto, vieni vn poco qui da me, cara Giannettina.

Gia. O tu sei insolente, pare a me, tù dei hauer beuuto bene, imbriccone, non è vero?

Bu. Porta del mondo, tu sei così cruda, fermati vn poco.

Gia. E lascia qua questo secchio, se non ch'io griderò, e mi farò sentire: O vicini, ò gente, venite ad aiutarmi.

Ch. Hò sentito gridare, e m'è parsa la voce di Giannettina; ò là, chi è quello che ti dà fastidio, Giannettina.

Gia. Oimè, egli è Bursca, che m'ha fatto venire tutta in sudore, e volena trattenermi qui al mio dispetto.

Ch. Aspetta vn poco, ò corpo di me: io ti farò ben venire vna burasca addosso, che tu vai cercando, gaglioffo, poltrone, insolente, vatti domesticar co' pari tuoi vbrachi, e lascia star costei, ch'ella non è carne per i tuoi denti; mira, che mostaccio da berlina è questo, che vuol sforzar le donne altrui qui sù la strada, tira via, e vada sù le forche.

Bu. Deh surfantello, sfacciato, e feiagurato, che sei, se non fusse, ch'io mi vergogno a pormi con vna frasca par tuo, io mi scingerei la correggia, e ti darei vinticinque staffilate; guarda chi mi vuol fare addosso il Rodomonte, vada lecca le pignatte, che gli è tuo mestiero, e licuati di qua.

Gia. Sì tù lecchi le pignatte, & i tegami da cucina, e non lui, sei vn famigliaccio da stalla, che puzzi di fuccidume discosto cinquanta miglia. Quant'è, che tù non hai cantato la Gerometta nella striglia?

Bu. Io non parlo teco, parlo con lui.

Ch. Et io parlo con te, e farò teco vna menata di pugni, & eccomi all'ordine, vientene via.

Bu. Il cielo m'aiuti hoggi con questo disgratiatello, almeno fusti tu par mio, ch'io vorrei cauarti hoggi i Grilli del capo.

Ch. Fa conto, ch'io sia par tuo, tò, pigliati questa.

Bu. Ah, putrana ch'io non dico del mondo, aspetta vn poco, bisogna ch'io metta la discretione da banda con questo surbaccio.

Gia.

Gia. Lassalo stare vedi, e non lo guardare quanto egli è lungo; che la faremo in tre a dui per parte.

Bu. Io lo voglio pestare a mio modo, aspetta che io ti pigli per il collo, ò adesso braua se tu puoi.

Gia. Lassalo ti dico, mangioldaccio, poltrone, se non che io ti mangierò questa spalla.

Bu. Oimè la mia spalla; ò cagna arrabbiata, à questa foggia che mordermi le spalle.

Gia. Ti spiccherò ben anco il naso di su' l viso co' denti, ah, ah, tu l'hai lasciato?

Ch. Aspetta io ti voglio romper la testa con questo sasso.

Gia. Horsù metti giù quel sasso, e non gli dare impaccio, & vieni con me a pigliar dell' acqua, ch' io ti voglio parlare da te, e me; e lassa gracchiare questo barbagnani.

Ch. Andiamo, ben mio; hor di, in che modo costui volca domestcarsi? Và alla stalla cialtrone.

Bu. Nò, nò, io ti trouerò da te, e me, disgratiatino, tu non sarai sempre con questa massaraccia.

Ch. Oimè, chi hauesse paura, guarda pure se tu ne vuoi fare vn' altra mezzina.

Bu. Io non voglio fare altro, perche non vi è l'honor mio: ma io voglio far sapere al Sig. Flauio, & a M. Simplicia questo fatto, andare pur via; e lassate fare a me, ch' io voglio, che lo sappiano del certo.

Ch. Digli quello, che tu vuoi, in ogni modo tu non sei mai per essere amato da costei. V', dagli, dagli a Bernardone.

Bu. Andate pur via, voi non riderete sempre: O' poueraccio mè, ogni cosa mi va ben' alla rouersa; ma io lo voglio dire a i loro padroni, che se essi terranno conto dell'honore, gli caccieranno alle funi ambidue; oimè la mia spalla, ò ti venga il canchero ne i denti; io credo, ch' ella mi habbia tirato via vna libra di carne, essa deue hauer lunghi i denti come vna cagna leuciera, tanto m'hà passato in dentro; e quel furbo, ghiotto di quel Ragazzo, mi hà quasi anch'esso rotto la testa con quel sasso; horsù io voglio ritirarmi in qualche luogo,

fin

fin ch' io posso sapere quello; che sia auuenuto del Sig. Lelio; ò infelice Burasca, io so, che tutte le burasche si sfogano hoggi sopra di te; horsù pazienza, il cielo vuol così.



A T T O Q V I N T O.

SCENA PRIMA.

Flauio, e Lelio.

Fl. O hò parlato con la madre della Sig. Siluia, & hò concluso seco quanto si deue, cioè, ch' ella sia mia moglie, e la madre si contenta, con sommo gaudio della figliuola, nè altro più ci resta di fare, che le nozze; ma innanti, ch' io venghi a questo, vorrei ancora, che l' Sig. Lelio concludesse di far le sue, & appunto mi son partito di casa per intendere quanto è successo frà lui, e la Sig. Ardelia, perche mi pare, ch' essi habbino hauuto grandissima commodità di negoziare il fatto frà di loro: ma eccolo quà, forsi mi deue hauer veduto dalla finestra, e mi viene incontro, io saprò qualche cosa del certo.

Le. A Dio, Signor Flauio?

Fl. A Dio, Signor Lelio, volsi dire Farinella galante, come state? e come passa il vostro negotio?

Le. Benissimo, Sig. Flauio: Voi douete sapere, che mio padre m'hà veduto, e credendomi femina, s'è innamorato di me; e gl' hò dato ordine, che questa sera, verso le quattr' hore venghi a trouarmi in habito di Fornaiò, ch' io gli aprirò l' uccio, e che trattaremo insieme de' nostri amori, il quale m'hà promesso di sposarmi, e farmi padrona di casa sua, e mill' altre

ba.



balordarie, secondo il suo poco cervello, ch'egli hà; ma io lo voglio chiarire, venghi pur via; io mi sono scoperto con Ardelia, e siamo d'accordo, e di già ci siamo data la mano, sì che fra noi la cosa è conclusa, e però con l'occasione di tirare il Vecchio questa sera in casa, mi scoprìrò a lui per quello, ch'io sono, & esso trouandosi in quell'habito alla mia preferenza, haurà digratia di fare a modo mio; hor che ne dite?

Fl. O' buono, ò buono à fè; ò la verrà pur bene.

Le. Tutto quello, ch'io voglio da voi è; che questa sera alle quattro hore vi ritrouate qui d'intorno, & vndoci gridare insieme, verrete innanzi, e farete presente a quanto si ha da fare, e seruirete per testimonio in simil negotio.

Fl. Ma che dirà M. Pancratio di questo?

Le. M. Pancratio sarà più che contento, trouateui pur voi quà a l'hora, ch'io v'hò detto.

Fl. Horsù io andarò duaque fino a casa a pigliar la mia lanterna, & il mio mantello della notte, & a l'hora impostami farò quà. A Dio.

Le. A Dio. Horsù io voglio entrare in casa, che non può fare, che M. Pancratio non venghi, perche hormai è sera, e vuol cenar presto, e come hà cenato, ei se ne va a dormire, e così haurò comodo di fare il fatio mio co'l Vecchio; ò che burla, ò che burla.

SCENA SECONDA.

M. Pancratio solo.

Son stato tanto a ragionare con M. Demetrio mio compare, che hò fatto ve... sera; e perche non son vso a star fuori di casa da quest' hora, pare che quest' aria m' habbi fatto venire un poco di catarro, però me ne voglio girar a casa, e cenare quanto prima; & andarmene a letto: ò ponerà vecconiaia, sò che en vengì con tutti li difetti; io mi

ri-

ricordo, quando ero giouine, che non m'hauriano fatto male le saette, e adesso ogni poco di cosa mi nuoce; horsù pur pazienza, il mondo dà così, io voglio entrar dentro, petche quanto più io stò fuori, tanto più io stò peggio; non so se hò la chiave della porta adosso; ma l'uscio è aperto, mi deno hauer veduto da stare al balcone, & haano tirato la corda, tal che non haurò briga d'aprirlo: oimè il catarro, dentro, dentro, ò che aria fredda.

SCENA TERZA, ET VLTIMA.

M. Zenobio, Farinella, cioè Lelio, Flauio, M. Pancratio, Ardelia, Bursca, Filuia, e tutti.

M. Z. Io credo, s'io non son sordo, d'hauer vditto sonare le tre hore, e però mi voglio venir riducendo verso la casa di M. Pancratio, per trattenermi dolcemente con la mia cara Farinella. O quanta allegrezza sente il cuor mio hora, perche così in quest' habito ogn' vno mi terrebbe per il garzon del Fornajo di certo; ò che bella intentione è stata questa; ò Zenobio auenturato, che giocondità farà la tua quando si trouerai così bella fanciulla a lato? io non credo, che trouar si possa al mondo huomo più felice di te; io voglio dare il cenno, secondo che siamo d'accordo, cioè di soffiarmi il naso due volte, eh, eh.

Far. Sete voi, M. Zenobio?

M. Z. Sì sono, dolce mia vita.

Far. Aspettate, che hor hora vengo à basso.

M. Z. Io t'aspetto, cuor mio; ò che felice notte farà questa per me; ò s'io vi posso arriuare, la voglio pur tanto burattare questa farina.

Far. Doue sete voi, Messere?

M. Z. Io son quà, ben mio.

Far. Horsù, venite dentro, & andate piano, che'l Messere non vi senta, ch'egli è poco, ch'io l'hò messo à letto; attaccateui à me,



me, e non ditte; eccoci all'uscio, entriamo dentro.

M. Z. Va pur là, ch'io ti ti guo.

Fla. Io sono stato qui di dietro, & hò visto M. Zenobio entrare in casa col Sig. Lelio; ò che bella burla farà questa, quando si conosceranno insieme, certo non si potena ritrouar la più nobile inuentione di questa, da gabbar questo Vecchio marito: io voglio accostarmi alla porta, e stare a sentire come passa il negotio, ma mi par di sentire vn grande strepito in casa; horsù la rafa è scoperta.

M. Z. A questa foggia Lelio ah? a Zenobio tuo Padre?

Le. A questa foggia ah, mio Padre? a Lelio vostro figliuolo?

M. Z. Porri in habito di femiba, per hauer costei per moglie.

Le. Porri in habito di Fornaio, per prendere vna serua per moglie? ma non gridate voi, che ancor'io non griderò.

M. Z. Ch'io non gridi, ah ribaldo? hauer fatto questo smacco a tuo Padre?

Le. Chi merita più castigo di noi dui? ò io, che son giouane, a essermi innamorato d'vna giouane bella, e nobile; ò voi, che sete vecchio, a esserui innamorato d'vna massara da cucina? date la sentenza voi, ch'io mi contento.

M. Z. Tu hai ragione in parte, ma non in tutto.

Le. Io hò ragione in tutto, perche quello, ch'io hò fatto, io l'hò fatto con giuditio, e ne farò sempre lodato appresso a tutti, essendo cosa naturale l'innamorarsi in giouentù, e cercare di conseguire il suo amore con stratagemme honeste, come hò cercato di fare io, ch'auendo già data la fede alla Sig. Ardelia di pigliarla per moglie, & essendomi interdetto da voi, hò cercato con tale inuentione di conseguire l'intento mio; ma che dirà il Mondo di voi, se si saprà mai, che habbiate commesso simil fatto? essendo vecchio, e tenuto in tanta riputatione in questa Città, & hauer fatto vn farfallone di questa maniera; però non state più a dir' altro, ma concedetemi Ardelia per mia consorte, se non ch'io griderò, e farò correre i vicini a vedere questa bella festa, onde ne restarete fuergognato affatto.

Fl. Horsù

Fla. Horsù egli è tempo, ch'io mi scopra; che rumore è questo, che voi fate quà, M. Zenobio, da quest' hora, a gridare con questa serua?

M. Z. Ah Sig. Flauio, Sig. Flauio, voi sete flati d'accordo, eh? a questo modo, eh? voi sete stato l'inuentione di questo fatto, e poi ancora l'ignorate? questa è vna serua, eh?

Fla. Ho sù M. Zenobio. il mondo dà così; la giouentù vuol far suo corso; questa non è tanto gran cosa, che non habbiate d'acconsentire ancor voi, il Sig. Lelio era innamorato di questa giouane, e sapendo, che voi non erauate contento, ch'ei la pigliasse per moglie, s'è ingegnato di porsi in questa guisa, col mezzo mio, & hà fatto quello, che voi vedete, però contentateui, ch'esso la pigli per moglie, che non ne farà altro.

Lel. Sì, sì mio Padre, fate quello, che dice qui il Sig. Flauio.

M. Z. Adagio vn poco, non corriamo così a furia; M. Pancratio, sa egli questo fatto?

Lel. Messer nò; ma sò, che esso si contenterà, come sete contento voi.

M. Z. Quando egli si contenterà, mi contenterò ancor'io; ma lo voglio saper da lui.

M. P. Io hò sentito vn gran ragionare di persone qui dritto la mia casa, e sono uscito fuori per vedere, che parlamenti sono questi, che si fanno auanti la porta di casa mia da quest' hora; ò là, ò Farinella, che fai quà in strada di notte con costoro, ah ribalda? tu gli voleui tirare in casa, ah? ma, s'io piglio vn legno ti sfaccherò le braccia, surfanta, disgratiata, e entra là in quella casa; e voi andate a fare i fatti vostri, e non venite a sfiare le serue de i Cittadini, perche ve ne pentirete.

Le. E padrone, queste non sono genti, che mi vogliono sfiare; ma egli è il garzone del Fornaio, ch'è venuto a comandare, che noi facemmo il pane a buon' hora domattina.

M. P. Dou'è questo Fornaio? fatti auanti, ch'io ti veda; perche ti copri tu il volto?

Fl. Horsù

Fla. Horsù, M. Pancratio, non cercate più innanti per hora, perche quando sarà tempo, saprete chi è il Fornaio, & ogni cosa. Voi douete sapere, che tutti quelli, che sono qui, son vostri amici, & ogni cosa è fatta per vtil vostro.

M. P. E perche per vtil mio?

Fla. Perche questo, che voi credete; che sia vna donna, è il Sig. Lelio figliuolo di M. Zenobio, il quale io adconciarà a stare con voi per serua; perche portando egli grandissimo amore alla Sig. Ardelia vostra figliuola, è volendo suo padre, ch'esso andasse allo Studio di Padoua, per leuarlo da questa impresa, egli che ardeua dell'amore di lei, come vi hò detto, e che bramaua d'hauerla in legitimo matrimonio; s'è messo in quest' habito, che vedete, & io gli sono stato Senfale à porlo in casa vostra, doue s'è scoperto alla Sig. Ardelia per quello, ch'egli è, e si son datì la fede v'vno, e l'altro di prenderli insieme per marito, e moglie; sì che douete hauer caro questo, essendo passato il negotio sotto honesta maniera, e non in altro modo.

M. P. Questa dunque non è femina?

Fla. Signor nò.

M. P. Et è stato in casa mia, & hà praticato con Ardelia? o pouero Pancratio.

Le. Non vi date tanto affanno, M. Pancratio, perche se io son stato nella casa vostra, io hò conuersato, e trattato con vostra figliuola con quella honestà, e modestia, che deue usare vn vero Gentil' huomo papano; e son qui prontissimo per fare quãto è mio debito, e quanto comportà l'honor vostro, e mio insieme, cioè di prenderla per moglie, se me la volete dare.

Fla. Questa è la più breue, e miglior strada, che in tal caso si hà da prendere, poiche con tanta sincerità viene il Sig. Lelio à chiederuela per consorte.

M. P. Ma ditemi Sig. Lelio, vostro padre si contenterà egli di questo?

Le. Non occorre à parlare se mio padre sarà contento, a me basta sola, che sia contento questo Fornaio che è quà.

M. P. Io non voglio, che quel Fornaio s'intrometta in questo

ac.

negotio; ma voglio, che sia vostro Padre, il quale dica di sì, che allhora poi ferraremo il negotio.

Fla. Fate conto che questo Fornaio sia suo padre, e come hauete la parola da lui, non cercate poi altro.

M. P. Fatele venire vn poco innanti; che domin di Fornaio può esser questo, il quale hà tanta autorità?

Le. Fateui innanti Sig. Fornaio, e dite di sì.

M. Z. Io dirò di sì, poi ch' io non posso far di manco, dategliela pure, ch' io mi contento.

M. P. O può fare il mondo, quest' è M. Zenobio; ma da quanto tempo io qua sate diuentato Fornaio, M. Z. o? o si che questa è da ridere da buon senno.

M. Z. Sì per voi, ma non per me; horsù fate pur quello, che voi hauete da fare, e non state à cercar altro da me, e è perche io mi sia in quest' habito; basta che ogni cosa torni à proposito vostro, & à beneficio di vostra figliuola.

Fla. Horsù, quello ch'è fatto sia fatto, e non si facci più parole; sù M. Pancratio, chiamate la Sig. Ardelia, e che se gli dia questa buona nuona.

Le. Eccola quà, che la vien fuora.

Ard. Oimè, che gridare è questo, che si fa qui tutta questa notte?

M. P. Sì sì, venite innanti, bella Madonna; che gridare è questo, che si fa quà, an? voi no'l sapete dunque? ah Ardelia, Ardelia.

Ard. Io non sò nulla; & che volete, ch'io sappia, s'io ero in letto?

M. P. Horsù, poiche la cosa si risolue in bene, io non voglio interrompere il negotio; ma ben meritaresti, che io ti desse vn gran castigo.

Fla. Horsù, M. Pancratio, non state à replicare altro di gratia; ma quanto prima concludiamo il fatto, perche horamai comincia apparir l'alba, e staremo tanto quà, che si farà giorno chiaro.

M. P. Fatti dunque innanti, e dimmi se ti piace di prender per tuo Sposo, e Marito il Sig. Lelio; non più Farinella, ch'è qui presente?

Ard. Signor sì.

M. P. Forfi,



M. P. Forſi, che tu hai detto di nò.

Fla. Perche volete, che la dica di nò, ſe già eſſi ſono d'accordo inſieme.

M. P. E voi Sig. Lelio, vi piace di prendere quì Ardèlia mia figliuola per voſtra ſpoſa, e Conforte?

Le. Oimè, non mi è mai auuiſo.

M. P. Horſù dunque toccatemi di nouo la mano; il negotio è conchiuſo; tocca ancora la mano a queſto Fornaio ch'è quà.

Ard. Non mi curo di toccar la mano a quel Fornaio, perche lui non hà da eſſere il mio ſpoſo.

M. P. Fà queſto, che ti dico io, che non puoi fallare, e ſagli honore, e riuerenza, quanto ſ'ei fuſſe tuo Suocero m'hai interſo?

Ard. Il mio Suocero è M. Zenobio, & a quello porterò honore, e riuerenza, e farò ſempre parata ad vbidirlo, non come Nuora, ma come ſua figliuola propria.

M. Z. Horſù io voglio, che la mi conoſca; io ſon Zenobio voſtro Suocero, poſto in queſt'habito per fare vn certo mio negotio, che quì non occorre dirlo per hora, e v'accerto, e per Nuora, e per figliuola, toccatemi la mano; ſù, che ſi dia principio alle allegrezze.

Fla. Le nozze ſi faranno doppiamente, poiche, ancor'io hò preſo per moglie la ſig. Siluia, e faremo tutti vn banchetto inſieme, ſe vi contentate.

Ard. Sì digratia, Sig. Flauio, accioche sì come ſiamo ſtate compagne ne i noſtri affanni, ſiamo anco parimente compagne nelle allegrezze noſtre, andatela a chiamare, e conduce-tela quà.

Fla. Hor hora vado, non vi partite, che faremo quì in vn tratto ambidui.

Lel. Horſù andate via, che vi aſpettiamo; ma chi è queſto, che viene in quà coſi gobbo? ò egli è Buraſca, che mi deue ha-uer cercato per tutto, e non m'ha trouato; ò poueraccio, ei farà giunto a hora delle noſtre nozze: ò Buraſca, tu ſia il ben ueruto.

Bur. Cancaro, io poteuo ben cercarmi an i miei Gentil' huomi-

ni, andate pure, che ſete galanti: e che non m'hanno fatto andar ſino a Padoua a cercarlo, & eſſi ſono ſtati quà a darſi buon tempo, ſotto habiti feminili; io hò ben ſaputo ogni coſa ſì, horſù pure, buon prò vi faccia, buono è ſtato per me, ch'io ſia giunto a tempo di queſti trionfi, che ancor'io mi potrò vaghere ſino alli gombiti; ma chi è queſto Fornaio? ò egli è il Meſſere, ah, ah, ah, ò che diauolo fate voi quì, veſtito in queſt' habito?

M. Z. Horſù, taci beſtia, e non voler ſaper quello, che a te non tocca.

Bur. Io non dico più nulla per conto voſtro, ma parlo col Sig. Lelio; a Dio, Sig. Lello, voi mi faceſti dar da bere a l'hoſte di quel vino alloppiato, acciò ch'io dormiſſe, come feci & in cambio di cau'care innanti, voi tornate in dietro, per venire a fare quel, ch'hauete fatto, & io poueraccio v'hò cercato per tutto, e mentre io tapinaua per il mondo, e voi ſtaui quì a lauar le ſcodelle della Sig. Ardèlia; ma il douer vuole, che ſel pagliaio abbraccia, ch'io mi ſcaldi.

Le. Il douer lo volete ſe hai durato fatica per me, io ti riſtorò; ma che coſa hai a quella ſpalla, ch'ei pare, che tu vada gobbo?

Bur. Ell'è ſtata la ſerua di M. Simplicia, che m'hà morſicato.

Lel. E perche?

Bur. Perche io ero venuto alle mani con Chiappino, Ragazzo del Sig. Flauio, del quale ella è innamorata, e mentre, che noi eravamo attaccati inſieme, eſſa mi s'è tratta ad oſſo co' denti, e m'hà ſpiccato vn pezzo di carne d'vna ſpalla; ma io voglio rom-per la teſta a quel furbo, come lo trouo.

Lel. Horſù, io voglio, che tu facci la pace ſeco; vedilo, ch'ei viene in quà innanti alla Sig. Siluia, la quale è fatta ſpoſa ancor' eſſa del Sig. Flauio, e le nozze ſi faranno doppiamente perche lui, & io le facciamo inſieme, e ſi hà da tener corte bandita per otto giorni continui.

Bur. Cancaro, la v'è doppia di figure, horſù poiche ſete giunti al fine, de' voſtri deſiderij, io non voglio ſtar più a ricordarmi d'alcuna offeſa; ma che ſi facci allegrezza, e feſta, nè ſi parli più

più di noia, nè d'affanno passato; & in segno di ciò, io faccio la pace con tutti.

Fla Venite innanti, **Sig. Siluia**; ecco quì la **Sig. Ardelia**, che v'aspetta.

Sil. Ben trouata la mia **Sig. Ardelia**; io m'allegro infinitamente d'ogni vostro contento.

Ard. Et io altrettanto delle vostre, **Sig. Siluia**, e ne sento vn contento grandissimo al cuore.

M. P. Horsù entriamo tutti in casa mia, e che domattina si chiamino i Sonatori, i Cuochi, i Ballarini, & i Musici, & che si dia principio alle nostre feste, & a i trionfi, venite via tutti, che io vado innanti.

M. Z. Entrate dentro Signori Sposi, che noi vi seguiremo di mano in mano.

Bu. O sia lodato il cielo, che pur' vna volta si son finiti questi gabugli, ch' io non sentirò più sospirar nessuno di costoro, che mai non faceuano altro, che gracchiare, e lamentarsi, che sempre pareua, che à tutti gli dolesse nel corpo; ma voglio ancor' io entrare in casa, e mangiar tanto in queste nozze, che mi creppi la pancia, per rifarmi de i danni passati. Hor sì, che questa è quella volta, che io mi voglio far lucere il pelo, e vadano in chiasso tutti gl' Innamorati, e la prima sia **Giannetina**, che mi ha stroppiaro di questa spalla, e m'ha concio in modo, che chi mi vede camminare con vna spalla alta, & vna bassa, mi toglie per il Gobbo di Rialto: horsù io entro.

IL FINE.

ABO

